

APPENDICE

ENRICO COSTA

“DA TERRANOVA A CAGLIARI”
IMPRESSIONI E GIUDIZI DELLA STAMPA ITALIANA

NOTA AL TESTO

Il testo è stato trascritto dall'originale custodito nella Biblioteca di Studi Sardi, che si presenta in buono stato di conservazione. È catalogato con l'erronea titolazione *Da Terranova a Sassari*, come dichiarato da Costa nella seconda delle quattro puntate che compongono il testo: “nella puntata d'ieri il Proto sbagliò il titolo messo in capo a questo foglio; invece di: *Da Terranova a Cagliari*, si leggeva: *Da Terranova a Sassari*”.

Non sono state apportate sostanziali modifiche al testo originale, ma gli interventi si sono limitati alla correzione di evidenti refusi tipografici (ad es., *Sidnaco*>*Sindaco*), allo scioglimento delle abbreviazioni (ad es., *onor.*>*onorevole*), alla sostituzione del trattino ove ridondante, alla trasformazione in acuto dell'accento segnato grave, all'inserimento tra virgolette delle titolazioni delle testate poste in corsivo nel testo originale, all'adozione della maiuscola dopo i punti interrogativo ed esclamativo. Sono stati altresì conservati i plurali in *-ie* (ad es., *guancie*), le oscillazioni grafiche (ad es., *Provincie/provincie*), le forme desuete (ad es., *passaggieri*).

Desidero qui ringraziare la Dott.ssa Laura Bonu, per aver trascritto il testo con assoluta fedeltà all'originale, fornendo interessanti osservazioni circa il trattamento di casi specifici.

s.p.

Per circostanze imprevedute si dovette ritardare la presente pubblicazione, già pronta fin dal 9 del corrente luglio.

Unico scopo della nostra pubblicazione è la riproduzione dei diversi articoli apparsi in vari periodici continentali a proposito dell'inaugurazione fattasi il 1° del corrente luglio della linea ferroviaria Oschiri-Ozieri e Sassari-Cagliari.

Mentre a tutti i paesi civili è dato riportare i diversi giudizi e le impressioni dei nostri fratelli del Continente sulla Sardegna, noi Sassaresi dobbiamo contentarci delle chiacchiere del barbiere, perché da più mesi privi affatto di un foglio quotidiano o settimanale. La città di Sassari che conta oramai circa 40.000 abitanti, che vanta con orgoglio parecchi sontuosi edifizii, che in pochissimi anni ha fatto veri passi da gigante, che ha saputo cangiare l'olio dei suoi olivetti in tante case nuove, colla stessa facilità con cui Cristo cambiò l'acqua in tanti vini vecchi, non ha un giornale; non ha un *organo*, come suol dirsi, *della pubblica opinione*. Si finirà per dire, o che noi difettiamo di opinioni, o di organi di riproduzione! Siamo costretti a vivere della vita di un villaggio, all'oscuro di tutto, non solo di quanto succede a noi d'intorno, ma, quel che è peggio, di quanto accade dentro le mura della nostra città. Quindi, da questa mancanza, esagerazioni, travisamento di fatti, dovuto ad ignoranza od a malizia; invenzioni di storielle ad uso e consumo dei buontemponi, con intendimenti più o meno maligni, e con interessi personali più o meno onesti...

Qui non è il luogo di fare una sfuriata morale per dimostrare il vantaggio del giornalismo, i benefizî che da esso potrebbesi ricavare, e la vergogna di non possedere un foglio di carta straccia per stamparvi le nostre ragioni, per dare le nostre notizie, per consigliare il bene da farsi, per scongiurare il male che ci si potrebbe fare. Si sa bene, tutti siamo di carne ed ossa, e possiamo tutti peccare nei tre generi di colpa contemplati dalla Chiesa. Lasciamo i peccati di pensiero, che non fanno caldo né freddo, ma peccati d'*opere* o di *omissioni* se ne fanno da tutti i figli di Eva; ed un buon giornale confessore e martire non viene mai a sproposito!

Non vogliamo entrare nella spinosa quistione; di ciò si occupi l'arma benemerita del paese; forse nell'attuale stato di cose torna meglio il non avere giornali per le mani: le *personalità* hanno un po' di tregua, ed i pacifici cittadini possono andare tranquilli a

letto senza pulci nell'orecchio, beati di non saper nulla, di non far saper nulla, e di nulla avvedersi, cullandosi in quella accidiosa noncuranza che caratterizza i Sassaresi, ormai celebri nel tradizionale *me ne infischio*. La fierrezza in un popolo è una bella virtù, non vi ha dubbio; ma non bisogna spingerla tropp'oltre, fa duopo occuparsi un po' più della vita pubblica, e far sapere ai nostri fratelli isolani e continentali, ciò che si pensa e si fa da noi.

Troncando addirittura la questione, e facendo voti che non sia lontano il giorno che Sassari riprenda, o meglio rifaccia i suoi giornali, ritorno al famoso viaggio del Ministro Baccarini e suo seguito, venuti in Sardegna per inaugurare la benedetta ferrovia, sospiro eterno di tutti i Sardi, i quali per lunghi anni non vissero che di voti e di speranze, roba tutta questa buona per i poeti e per le vergini amanti, ma incapace di far uscire un ragno dal suo buco!

Prima di riportare i diversi articoli, mandati dai vari rappresentanti dei giornali che seguirono il Ministro, credo conveniente fare un brevissimo cenno della festa, a gran velocità, con piccole fermate alle stazioni principali. La sarà una minestra dopo le frutta, ma bisogna aver pazienza: meglio tardi che mai.

Si annunzia da Roma che Baccarini, con un seguito di Senatori, Deputati, giornalisti, letterati ed artisti, deve recarsi in Sardegna per battezzare le ferrovie che già funzionavano in due tratti: da Cagliari per Iglesias e Oristano, e da Sassari per Portotorres e Ozieri.

L'annunzio si crede e non si crede. A Sassari si dubitava, quasi fino *all'ora di mettere in macchina...* a vapore. Gli uni dicevano che coi torbidi del Ministero e coi Ministri freschi di zecca non era verosimile che la Camera fosse abbandonata da una delle nove muse, quella che presiede ai lavori pubblici: lavori che in molti casi potrebbero essere anche *forzati*.

Gli altri invece speravano che il Re e la Regina cogliessero la circostanza per farci la tanto promessa visita. Essi dicevano: Quasi tutte le ferrovie italiane furono inaugurate dal Re: dunque il Re inaugurerà anche la nostra!

La partenza dei Re per la Sardegna fu però sempre come il *partiam, partiam* delle opere in musica: lo cantarono in tutti i tuoni, ma non partirono mai. Diffatti un articoletto dell'"Opinione" deluse l'aspettazione dei *fiduciosi*. Il Segrè, ricevuto in udienza privata da Umberto, ebbe ad udire dal Re, che i lavori straordinari gli

impedivano di venire in Sardegna, dove, per altro, sarebbe stato col pensiero. Col pensiero infatti si viaggia meglio che colla ferrovia, perché non vi ha pericolo di uscire dalle rotaie. Un noto proverbio dice: chi vuole vada e chi non vuole mandi. Il Re ha mandato, dunque non ha voluto, e la cosa è chiara. Diciamolo pure: di tutti i Re di Savoia tre soli misero piede in Sardegna: Carlo Emanuele IV nel 1799 e vi arrivò con troppa fretta! Vittorio Emanuele I nel 1806 e vi arrivò con troppo sussiego; e Carlo Alberto nel 1841 e vi arrivò con troppa flemma. Speriamo almeno che Umberto venga quando si faranno le nozze ferroviarie, cioè a dire quando la via ferrata allaccerà Oschiri a Terranova o al golfo degli aranci. Quello del 1° luglio non fu che il semplice contratto nuziale: lo ha detto il Commendatore Piercy, ed io ripeto qui la sua felicissima e cortesissima frase.

Il fatto è, che il Municipio di Sassari, parecchi giorni prima dell'arrivo degli onorevoli, non conosceva il numero e la qualità dei visitatori; quindi, sgambettamento dalla Casa Comunale alla Prefettura, e viceversa; società di mutuo soccorso fra Sindaco e Prefetto, e telegrammi a iosa.

Giunse finalmente un itinerario, dove non si parlava di sosta a Macomer, si parlava di Cagliari.

Si chiamarono i cuochi, e si invitò il pubblico per illuminare le proprie abitazioni. Il tempo stringeva, né si poteva fare di più.

La popolazione corre alla ferrovia che era imbandierata, inghirlandata, e illuminata; un telegramma aveva annunziato l'arrivo per le sette e mezza, poi per le otto. La calca era immensa; si accendono tutte le fiaccole lungo la stazione; vengono quattro carabinieri a cavallo, e un duecento bersaglieri a piedi... e si aspetta.

Passa un'ora... ne passano due... due e mezza; il pubblico s'impazienta; i cavalli delle vetture sbadigliano e battono i piedi; i signori tendono le orecchie avidi del fischio; le signore e le signorine sono di cattivo umore; i bambini cominciano a piangere perché è l'ora d'andare a letto; e per colmo si spengono provvidenzialmente tutte le faci per mancanza di grasso. Dico provvidenzialmente perché così il ministro non poté ammirare lo sconcio della Stazione, col rispettivo immondezzaio.

Nulla di peggio che l'aspettazione delusa: l'entusiasmo scende, e il buio cresce.

Finalmente un fischio prolungato si fa udire; la macchina con

passo grave appare a poca distanza co' suoi due occhi di bragia e adorna di palloncini di fuoco, e di festoni. La banda intuona la marcia reale, il collo e i piedi del pubblico si allungano smisuratamente, i carabinieri e i bersaglieri fanno sgombrare con bel garbo la porticina della stazione, ed il corteggio passa alla rinfusa.

Il ministro Baccarini monta in vettura, il seguito fa altrettanto, e le vetture in mezzo ad una calca immensa, ad un nembo di polvere, e ad un buio pesto, attraversano il Corso per recarsi in Piazza d'Italia. Il pubblico rimane con un palmo di naso, e torna a casa insoddisfatto.

Lungo il Corso non erano che tre o quattro case illuminate, compresa la Casa Comunale. Per maggior disgrazia, quella sera il gas vacillava dentro i fanali *sbadigliando la luce... sulla polvere.*

In Piazza d'Italia regnava un religioso silenzio. Il solo quadrante del Palazzo Provinciale, illuminato (il quadrante veh? Non il palazzo!) rompeva le fitte tenebre, segnando le 11 e un quarto e invitando la cittadinanza al riposo. La banda cittadina suonava sotto le finestre gli armoniosi concerti, mentre il palazzo Giordano coi suoi 22 occhi gotici, ammiccava con un sorriso medioevale quella piazza mezzo deserta.

Il ministro, alloggiato con molto sfarzo nel Palazzo Provinciale, assisteva al pranzo offertogli dalla Provincia, ed aveva più sonno che fame. E la banda cercava di svegliarlo a suon di gran cassa, ma invano; i pacifici abitanti stanchi ancor essi erano rientrati nelle loro dimore per mandar giù in fretta e in furia la poca cena preparata in quella notte di silenzio buioso!

E così passò la prima notte di nozze del ministro Baccarini colla città di Sassari. Sposo stanco e stanca sposa. Russarono come due vergini!

Il domani gli artisti e i giornalisti visitarono tutta la città per cercarvi impressioni e per alimentare i loro album. Si notavano fra essi Pietro Cossa, l'autore del *Nerone* e della *Messalina*; Marchetti, l'autore del *Ruy Blas*; Desanctis, il famoso ritrattista; De-Arcais, il valente appendicista teatrale e direttore dell'"Opinione"; Paolucci, il disegnatore dell'"Illustrazione Italiana", nonché il Redattore del "Diritto", della "Gazzetta Ufficiale", del "Fanfulla" e molti altri. I giornalisti presero annotazioni, gli artisti presero molti schizzi sugli album. Il Paolucci, fra gli altri, salì sul terrazzo della Casa Giordano, e fu colpito dalla magnificenza delle nostre campagne; visitò e ritrasse la Cattedrale, la sala da pranzo del Municipio;

riprodusse il Rosello e s'innamorò pazzamente degli asinelli che chiamò intelligentissimi. Lo stesso trasporto per queste bestie pazienti lo ebbe Valery nel 1837 quando visitò la nostra città, trasporto che gli venne biasimato dal Lamarmora, e che oggi, dopo circa 40 anni, trova una scusa nelle favorevoli impressioni di un nuovo artista. Poveri asinelli! Alla vigilia di scomparire dalla nostra terra, schiacciati dall'acquedotto, voi trovaste una tarda e vana pietà sull'orlo della tomba!

Gli artisti tutti schizzavano in tutta fretta, e maledicevano il poco tempo loro concesso in questo viaggio vertiginoso. Tutti promisero di far ritorno in Sardegna nel prossimo Maggio. Si persuasero finalmente che era inutile far viaggi costosi in Olanda od in Grecia per trovare del *nuovo*; a pochi passi da Roma vi ha una terra vergine, italiana, quasi inesplorata, che può dar pasto abbondante alla penna del poeta ed alla matita del pittore.

Alle 10 antimeridiane il ministro Baccharini ricevette le Autorità... i complimenti, e le raccomandazioni d'uso.

Alle 3 pomeridiane si partì per Portotorres, e Baccharini dichiarò solennemente che il porto era una porcheria, e che bisognava pensare ad esso seriamente, e presto.

Alle 8 pranzo al Municipio. La sala era elegantemente addobbata ed offriva un bel colpo d'occhio. Paolucci la trovò decorata con gusto artistico. In mancanza di squisite vivande, gli ospiti si ebbero molte bandiere. Gli stemmi di tutte le città della Sardegna vi erano inghirlandati. Nel centro, in mezzo ad un trofeo di bandiere, si leggeva questa semplicissima iscrizione: "il fischio della vaporiera annunzia ai popoli sardi l'avvicinamento di due provincie sorelle: Sassari esultante per sì fausto avvenimento saluta gli ospiti cortesi che assistono alla festa isolana".

Si parlò molto e si mangiò poco. Parlò il Ministro con entusiasmo facendo voti per la Sardegna, parlò il Sindaco, Manunta, Soro-Pirino, D'Arcais, il Conte di Sant'Elia e Pietro Cossa, il quale parla poco, tanto è vero che in nessun altro pranzo fece udire la sua parola. A tavola sedevano varie signore, fra le quali la graziosa figlia di Baccharini e la bellissima figlia di Segrè, i cui neri occhioni, le cui guancie color di rosa e la cui bocca sorridente impressionavano i convitati più dei baffi del Ministro. La Banda Civica aiutava la digestione nel giardinetto del Palazzo Ducale, tutto illuminato a palloncini.

Il pranzo terminò verso la mezzanotte.

E così finì la seconda notte di matrimonio. La sposa smise la timidezza del giorno precedente, e trattò Baccharini più da amante che da marito. Sassari è così fatta, ha un odio pronunciato alle cravatte bianche!

Tenuto conto della circostanza, la festa del ricevimento fatta a Sassari riuscì modesta anzi che no: dico modesta per l'estrinsecazione popolare, ché la parte ufficiale non poteva mancare, né mancò al suo dovere. Il nostro popolo non gridò, non sudò, non applaudì. Accorse curioso e compatto a vedere; vide, fu pago, e continuò le sue quotidiane faccende. È il carattere del cittadino sassarese.

Non mancarono subito le critiche per la poca solennità data alla festa, e per gli scarsi preparativi fatti. E su questo ci sarebbero considerazioni da fare, che io risparmio per convenienza e brevità. Ben spesso nelle occasioni di una festa non si danno aiuti e consigli per poter più tardi rimproverare al suo simile i peccati d'opere e di omissioni. Fuvvi chi accusò il Municipio perché non fece a sue spese le illuminarie; altri biasimò il Sindaco perché invece di fare i manifesti a stampa e in lettere cubitali, li fece manoscritti stante la brevità del tempo; non mancò chi fece carico al Prefetto perché non impose le illuminarie agli uffizi governativi, e così di seguito. Fatto è che le tenebre non ebbero colore: l'oscurità fu monarchica e repubblicana, moderata e progressista. Non un lume all'Intendenza di Finanza, al Quartiere, alla Banca Nazionale, ecc. ecc.; e quel che è più strano, non un lumicino nello stesso Palazzo Provinciale, che pure ospitava il Ministro, gli dava pranzo, colazione e letto! Di chi la colpa? Di nessuno; perché le accademie si fanno o non si fanno, e Sassari odia le mezze accademie!

Un nuovo giornale cagliaritano, "Cagliari-Sassari", inaugurò la sua pubblicazione riportando con molto brio e molto spirito alcuni incidenti umoristici delle feste. Parlando del ricevimento fatto a Sassari così si esprime parlando al Ministro:

"I nostri fratelli di Sassari vi ospitarono per una notte con religioso silenzio.

Qualunque viaggiatore, sia anche un'Eccellenza, che sbarca a Terranova, balla in vettura e mangia polvere per sei ore, al bacio di questo bel sole d'Italia, dovrebbe finire per stancarsi e per aver diritto al riposo.

Ora, gli è tratto di buona creanza il far luminarie e baccano,

quando si ha l'ospite in casa, che viene stanco a passarvi una notte, una sola notte?

Siamo onesti, Eccellenza. Se vi ha colpa è dell'itinerario: è una colpa impersonale, e resta tale anche attribuendola all'Italia che vi manda tra noi con la velocità di un razzo, e vi richiama fantasma gigante nei pochi istanti di sonno che il nostro affetto vi concede.

Se fossi inglese la direi una mellonaggine italiana”.

Le ragioni esposte in quest'articoletto sono giustissime; bisogna nullameno essere riconoscenti al bravo articolista cagliaritano, il quale con una squisita gentilezza e pari cortesia volle scusare con amor di fratello il religioso nostro silenzio. Mentre noi ringraziamo il cortese giornalista, diciamo francamente che la poca sontuosità delle nostre feste non si deve né al Municipio, né ai manifesti manoscritti, né alla breve dimora del Ministro fra noi, si deve unicamente all'indole dei Sassaresi, i quali sono poco teneri e si entusiasmano assai di rado alle feste ufficiali. Il nostro popolo accorre sempre alle feste per semplice curiosità, ma in nessun caso batte le mani, manda saluti di gioia, e irrompe in fanatiche acclamazioni. Tutt'al più sono i monelli che fischiano, modo singolare di esternare il contento e la gioia che loro trabocca dal cuore. Del resto ospitali e generosi lo siamo sempre, e forse troppo! Perocché quasi sempre i nostri ciechi trasporti di cortesia sono pagati colla più nera ingratitudine. Del resto i nostri illustri ospiti possono andar soddisfatti del nostro trattamento; il quale se non fu chiassoso e brillante, fu certo pieno d'affetto e di premure per chi veniva a visitarci con tanto cuore. Il Sassarese è aperto e franco, e non fa mai nulla per sola convenienza, preferisce passare per rozzo anziché mentire un sentimento che non prova!

Per il popolo, poi, vi potrebbe essere un'altra ragione; per esso le ferrovie erano già inaugurate, e la festa non poteva avere quell'esito clamoroso che avrebbe avuto, ove si fosse trattato di una prima inaugurazione; esso aveva diggià salutato i fratelli cagliaritani nel Dicembre con indicibile trasporto di gioia, e fin da quel giorno era sparita la distanza di pochi chilometri che ci dividevano da Chilivani a Oristano; aveva insomma assistito alle nozze delle due Province sorelle. Andate poi a farla intendere alle masse popolari!

Mi avvedo di essermi lasciato trasportare dalla penna, e ritorno al viaggio inaugurale.

Il domani alle sette circa antimeridiane il treno, inghirlandato, partiva dalla stazione di Sassari diretto per Macomer, luogo di ritrovo dei Rappresentanti dei due capi dell'Isola. Il municipio di Cagliari aveva con gentile pensiero invitato il nostro Sindaco, la Giunta e la Deputazione Provinciale a godere delle feste che Cagliari offriva al Ministro. L'invito era cortese e fu accettato di cuore. La banda cittadina seguiva la Giunta e il Sindaco, perché dov'è il Sindaco e la Giunta devono essere le trombe e i clarini, consuetudine vecchia!

Si partì. Fatti dieci minuti di strada sparve l'impronta ufficiale e si destò nei vagoni un chiaccherio allegro, vivace; artisti e giornalisti dimenticarono cravatta bianca e abito nero.

Si arrivò a Ploaghe, la patria dell'illustre archeologo Spano. Una sessantina di belle ragazze in ricco costume erano schierate alla stazione. Fu un quadro degno del pennello di Massimo D'Azeglio. Incantevole il paesaggio, pittoresco il costume: tutto un idillio.

Il treno si fermò; gli sportelli si schiusero; gli artisti e i giornalisti scesero a terra, tolsero i taccuini e gli album, e fecero schizzi a profusione. Le forosette però, flessuose, vispe, biricchine, sfuggivano con vezzo quasi infantile alle occhiate insidiose e importune che rivelavano più l'uomo che l'artista: si precipitarono nei vagoni riservati alle donne, e fu una festa, una vera festa sarda. Vi era qualche cosa di ineffabile in quelle movenze graziose, qualche cosa di ingenuamente malizioso nel lampo di quegli occhioni neri! Erano bellissime fanciulle; e tutti gli artisti e non artisti che seguivano il Ministro, fissando le curve gentili di quelle braccia, di quelle spalle e di quei seni, dimenticarono per un istante le curve sensibili che ci mostrava la strada di ferro. Quella gioia però durò un baleno! La macchina con un rauco fischio richiamò i passeggeri da quell'estasi deliziosa; e tutti tornarono al loro posto. In verità che avrei voluto spingere gli occhi fra le pagine di quegli album! Scommetto che a Ploaghe non fu tracciata una sola linea!

Si ripartì. Verso Torralba il treno si fermò dinanzi al Nuraghe *de Boes* che era imbandierato. Scendemmo tutti, e scortati dalle torcie a vento si visitò l'interno di quel monumento preistorico sotto l'acuta sferza di un sole di luglio.

Si arrivò a Bonorva; gli abitanti del villaggio erano schierati alla Stazione e su per le roccie, formando gruppi pittoreschi. Anche qui bellissime donne e curve provocanti e meno perico-

lose di quelle della Ferrovia. La stazione era decorata con molto gusto. Un prete simpatico si aveva preso la briga di apostrofare il Ministro; fra ministri la parola doveva essere più franca e spontanea. L'istituto femminile, colla rispettiva bandiera e la scolaresca, parevano pendere dal labbro del prete, il quale, ad ogni grido di evviva che mandava all'indirizzo di Baccarini, si voltava indietro per cercare l'eco di quella gioventù, quasi aspettando l'*ora pro nobis* alla sua studiata litania. Imbroccò finalmente un discorso, che fu soffocato innocentemente dalla nostra Banda Cittadina che, scesa alla stazione, suonò una marcia. Il povero prete fece sforzi per vincere quella musica, ma invano: i tromboni lo atterrarono. Si bevette, si stette allegri, e salutati con grida festose da quella simpatica popolazione continuammo il nostro viaggio.

Si giunse a Macomer; le due Bande confusero insieme i loro accordi; era il primo saluto fra le due Province sorelle. A questa scena ne successe un'altra commovente: furono abbracciamenti, strette di mano, frasi piene d'affetto fra gli abitanti del Capo settentrionale e quelli del Capo meridionale. Il principe degli albergatori sardi, Caldanzano, col suo gusto squisito, aveva cambiato una rimessa di vagoni in un piccolo Eden. Fiori, statue, bandiere, festoni, drappi, nulla mancava. Il nostro professor Contini fermò il Ministro e il commendator Piercy: al primo offrì un enorme mazzo di fiori a nome del villaggio di Borore; al secondo offrì un diploma, col quale gli veniva concessa la cittadinanza dello stesso paese. L'Arcivescovo di Bosa, vestito elegantemente, benedisse la macchina, e prese parte al banchetto, accompagnato dal Sindaco di Solarussa, un brav'uomo vestito in costume, col cappello a larghe tese, colla larga fascia a tre colori, e sbarbato come un caratterista.

Alla fine del pranzo si cominciarono i discorsi, e ve ne furono d'ogni genere; una mezza torre di Babele. Si rubò un'ora e più all'orario in precedenza stabilito. Quando Dio volle, ci disponemmo nei vagoni, e la macchina partì di volo.

Arrivo a Borore, seconda patria di Piercy. Grande accoglienza, dimostrazioni di gioia e buona vernaccia a tutti i viaggiatori.

Arrivo a Paulilatino. Distribuzione di biscotti e vino, schieramento di paesane, grida di gioia, parlate strozzate, e via di corsa.

Eccoci a Solarussa, la patria della vera vernaccia. Il Sindaco dal largo cappello, che si trovava nel vagone con noi, scese fra i suoi amministrati, che lo accolsero con battimani. Tutto era colà preparato, la intera popolazione aspettava il suo papà. Una

bella paesana (proprio bella!) andava da un finestrino all'altro per distribuire biscotti squisitissimi; il Sindaco le veniva dietro colla bottiglia e col bicchiere, tutto ilare, contento, raggiante di *pallore*; non avrebbe dato quella giornata per mezzo secolo di vita. Tutti i viaggiatori erano agli sportelli e chiamavano la bella paesana col pretesto dei biscotti, ma il vero *biscotto* era lei, che presentava colle due mani il piatto dei dolci all'altezza dei finestrini, mentre nascondeva la faccia sulla sua spalla, sorridendo vergognosa alle galanterie che le sussurravano all'orecchio tutti i passeggeri in generale, e gli artisti e i giornalisti in particolare. Il Sindaco rideva del riso della sua amministrata, ed accorreva ai finestrini colla vernaccia; ma per quanto facesse il buon uomo, non riuscì mai a fare un riso grazioso come quello della bella paesana. Tutti accusarono fame di biscotti, nessuno aveva sete! Quella fanciulla piaceva più del Sindaco!

Fu questa una scena graziosissima che ritraeva i costumi di quelle popolazioni rozze, ma tutte cuore ed ospitalità. Dopo la scena di Ploaghe fu questo il quadro più caratteristico di quel viaggio inaugurale.

Alle ore otto circa, eccoci in Oristano. La Stazione era parata a festa, tutta illuminata e gremita di persone d'ambo i sessi. Sopra un largo palco appositamente costruito erano le signore e le signorine oristanesi che salutavano il treno. Un lauto servizio di gelati, di amaretti e di vernaccia veniva offerto ai passeggeri, ed esposto a tutto il pubblico, una vera cuccagna. Nacque in tutti il desiderio di far sosta a Oristano, ma le ore erano contate. Alla terza città della Sardegna, alla patria di Eleonora d'Arborea, che aveva preparato in onore degli ospiti una cordialissima accoglienza, non si dedicano che pochi minuti, quasi per elemosina. Molti rimpiansero quei 70 minuti in più perduti nei discorsi del pranzo di Macomer. La fretta era tanta, che due uomini di servizio, i quali erano entrati nei vagoni per meglio servire di gelati i passeggeri, si videro di punto in bianco trascinati a Cagliari nel treno. Essi gridavano dal finestrino: "Ferma, ferma! Non abbiamo abiti, non abbiamo soldi!" Invano: il treno aveva fretta e trasportava seco i due pacifici cittadini.

Le stazioni di Marrubio, di Uras, di Pabillonis passarono come una freccia luminosa dinanzi ai nostri vagoni che fuggivano a tutta velocità. Le grida di gioia ed i battimani che salutavano il nostro passaggio, giungevano confusamente al nostro orecchio

frammischiati all'urlo della macchina e al sordo rumore che mandavano le rotaie.

A San Gavino il treno si fermò alquanto.

Il Sindaco di Sassari ed un Assessore scesero a terra perché assicurati che vi erano cinque minuti di fermata. "L'Avvenire di Sardegna" dice che scesero per parlare con alcune signore, ed io vi aggiungo che quelle signore erano irresistibili e non si potevano abbandonare di colpo senza mancare alle regole giornaliere dell'etichetta. Non avevano però i due signori fatto dieci passi, quando la macchina fischiò, si scosse, e partì. Il grido di *ferma! ferma!* dato dai passeggeri non turbò affatto il macchinista. Costui fece orecchio da mercante, e la locomotiva non si fermò che a San Luri. Pochi minuti prima la vaporiera aveva inghiottito due Oristanesi, a San Gavino pose a terra due Sassaresi. Si voleva l'equilibrio!

Da San Luri fu telegrafato a San Gavino, ed un treno speciale partì immediatamente trasportando i due perduti che ci seguivano alla breve distanza di venti minuti.

Si passò dinanzi a Samassi, a Serramanna, a Villasor e a Decimomannu: dappertutto illuminazione, gente e grida di gioia; il treno però aveva le ali e non voleva più sapere di canti e di tripudi: volava.

Assemini ed Elmas ebbero la stessa sorte. Tutti i villaggi da Oristano a Cagliari non ebbero uno sguardo di compassione. Furono i reietti dell'inaugurazione!

Finalmente, a mezzanotte meno 15 minuti, il treno entrava a suon di banda nella sontuosa stazione di Cagliari, e veniva salutato con una salve di applausi dai nostri fratelli meridionali.

Alla 2^a puntata che si pubblicherà sabato la continuazione delle mie impressioni. Chiedendo scusa al benevolo lettore, comincio oggi col riportare la prima lettera del "Fanfulla" a proposito del viaggio inaugurale, a questa faranno seguito le altre lettere dello stesso giornale, gli articoli del "Diritto" e dell'"Opinione", le lettere scritte dal ministro al Sindaco di Sassari ed alla Società di Mutuo Soccorso; nonché altre importanti notizie relative alla fausta circostanza dell'inaugurazione della linea ferroviaria Oschiri-Ozieri e Sassari-Cagliari.

(Dal "Fanfulla")
In viaggio per la Sardegna
 I

A bordo del *Malta*, 28-29

Era una visita dovuta. Si inaugurano le ferrovie sarde; il continente non poteva dimenticare, almeno in questa occasione, la povera Isola spesso dimenticata.

L'onorevole Baccarini ha detto benissimo oggi alle cinque montando a bordo del *Malta*:

"Mi sono imposto questo viaggio come un dovere. Nessun Ministro visita mai l'Isola di Sardegna, che è pur tanta parte e nobilissima della nostra nazione. Ci fanno correre dappertutto¹; ma non ci si lascia mai il tempo di occuparci di un paese che pur merita tutte le nostre cure".

Siamo a bordo; scrivo tra il *rollio* ed un po' di *beccheggio*; ma ad ogni modo, anch'io mi sono imposto un dovere: quello di scrivere ogni giorno; acciò i nostri lettori, bene o male, abbiano notizie di questa spedizione ufficiale all'Isola di Sardegna.

È la prima volta, da quando esiste l'Isola, che un piroscampo di mille tonnellate e della forza di trecento cavalli è posto a disposizione di un Ministro, perché si degni di visitare la terra dei Sardi.

Il Ministro non è solo; anzi la sua compagnia è assai numerosa. Sono con lui il senatore Pasella ed i deputati Pirisi-Siotto, Ghiani-Mameli e Cocconi. Sono della comitiva l'ingegnere Gioia, il collaboratore di Lessepa al taglio dell'istmo di Suez, e l'ingegnere Dini delle ferrovie romane.

Abbiamo a bordo Pietro Cossa; il pittore Guglielmo De Sanctis ed il Paolocci dell'"Illustrazione Italiana". Vi sono i rappresentanti dell'"Opinione", del "Diritto" e della "Gazzetta Ufficiale"; il dottore Steele del "Daily News". Perfino la musica italiana è rappresentata a bordo dal maestro Marchetti, l'egregio autore del *Ruy Blas* e del *Giovanni d'Austria*.

Tutti sommati saremo cento, comprese una signorina – la figlia dell'onorevole Baccarini – ed una signora avvenente e gentile, la moglie del cavaliere Mocci.

Questo accorrere di senatori, deputati, artisti e pubblicisti

¹ Corrono anche spesso per conto loro! *Nota della Direzione*

all'Isola di Sardegna fa un riscontro ben strano con un'altra data un po' lontana davvero.

Oggi, con pompa solenne, si va ad inaugurare la ferrovia centrale dell'Isola. Nel Dicembre del 1852, in un battello che si chiamava l'*Icausae* erano spediti dal Continente alla Sardegna tre individui che costituivano tutto il corpo tecnico per la costruzione delle strade carrozzabili provinciali.

Gli individui erano il nobile Camozzi, ingegnere in capo; Deorchi, aiutante, ed il figlio di mio padre – allora nel principio della sua ignoranza – quale assistente.

Questi tre individui, tanto umilmente spediti e giunti nell'Isola, avevano per missione di costruire due strade postali: l'una che unisse Sassari con Ozieri; l'altra che da Ozieri, per Oschiri, menasse a Tempio. Ma tutto ciò doveva farsi colla *massima economia*, raccomandata dal commendatore Bella, allora direttore generale dei lavori pubblici e che pur amava immensamente l'Isola di Sardegna.

Come sono mutate le cose in un quarto di secolo!

Ora l'Isola sta coprendosi di strade ferrate, come tutto il resto del mondo.

Un quarto di secolo fa la Sardegna aveva una sola strada postale pessima che la attraversava... malamente da un capo all'altro. Era una strada all'uso spagnuolo... antico. Pendenze impossibili, curve sensibilissime, svolte pericolose: ci si passava qualche volta rompendosi il collo, torturandosi sempre.

Oggi la ferrovia unisce Porto-Torres, Sassari, Ozieri, Macomer, Oristano: si spinge al Sud ad Iglesias, al Nord ad Oschiri: domani giungerà a Terranova ed altrove.

È l'inaugurazione dei tronchi che completano queste linee che siamo chiamati a festeggiare in questi giorni; ed eccovi il programma di tutte le feste e cerimonie.

Domattina alle 7 giungeremo al Golfo degli Aranci. Escursione con la lancia *Nelly*.

Alle 9 giungeremo a Terranova; si farà colazione – naturalmente – e si partirà in vettura spagnuolo-sarda per Oschiri, ove si giungerà alle 2 pomeridiane.

Qui, inaugurazione del tronco per Chilivani, ove si giungerà circa alle 4, e si pranzerà, come è di prammatica in tutte le inaugurazioni.

Alle 8 si giunge a Sassari.

Il giorno 30 si fa una gita a Porto-Torres.

Il 1° Luglio si parte alle 6 antimeridiane col treno *inaugurale* da Sassari per Macomer – centro dell’Isola – ove si giungerà circa alle dodici meridiane, e vi s’incontrerà l’altro treno *inaugurale* che verrà da Cagliari.

Grande banchetto al tocco.

Dopo il simposio i due treni si uniscono; si parte e si giunge tutti assieme a Cagliari alle 8 di sera.

Venerdì 2, gita alle miniere di Monteponi e ad Iglesias. Pesca del tonno e *ballo tondo nazionale*.

Sabato 3, gita alle miniere di Montevecchio.

Domenica 4, ultimo soggiorno a Cagliari; visita del Museo Fenicio.

Si ritorna... non so quando. Il *beccheggio* si fa sempre più noioso; il calamaio si rovescia; io vi saluto e sono...

Espronceda

Decisamente il Diavolo ficca la coda dappertutto!

Non bastava il ritardo della pubblicazione che imprendiamo, non bastavano le mille peripezie comiche accadute nel viaggio, no, signori: nella puntata d'ieri il Proto sbagliò il titolo messo in capo a questo foglio; invece di: *Da Terranova a Cagliari*, si leggeva: *Da Terranova a Sassari*.

Gliese feci carico con acerbe parole; ed egli mi rispose:

– Io non credeva di meritare questo rigoroso rimprovero: ho sbagliato, è vero; ma infin dei conti l'errore è perdonabile; oggi le due città sorelle non formano che una sola città; dir *Sassari* vale lo stesso che dir *Cagliari*, e quando si dice *Cagliari* si può intendere benissimo *Sassari*.

Perdonai al Proto l'ignoranza geografica in grazia del suo patriottico sentimento. Perdoni a lui il lettore, come io gli ho perdonato!

Continuo la mia narrazione.

La stazione di Cagliari era splendidamente illuminata e adorna di festoni, di stemmi, di tappeti e di bandiere. Un'onda di persone si gettò sopra di noi, ci fondemmo. Non si distinguevano più gli ospiti dai padroni di casa, la cravatta bianca ci assimilava.

Le acclamazioni festose, il profumo dei fiori e le armonie della musica cittadina c'inebbriarono. Centinaia di signore e signorine, coi rispettivi signori a fianco, salutavano gli arrivati per mezzo dei bianchi fazzoletti. Ad un tratto il Ministro fu trascinato fuori della stazione, messo in una vettura e portato via a tutta corsa. Pareva scappasse. L'illusione fu completa, poiché uno squadrone di Reali Carabinieri l'inseguì col dovuto rispetto. Gran brutta cosa esser Ministro!

Due terzi del seguito tenne dietro a Baccharini; quasi tutti gli artisti e i giornalisti, me compreso, rimanemmo alla stazione aspettando che si mettessero a terra le nostre valigie, le quali erano state gettate alla rinfusa in un apposito scompartimento. Fu una confusione che durò oltre mezz'ora. Ognuno cercava la sua valigia, e trovatala se la svignava. Le valigie erano già tutte scomparse, ed io, in compagnia di un giornalista, restammo colle braccia conserte fissando lo scompartimento vuoto.

– La mia valigia manca! – disse il mio compagno a me rivolto.

- E manca anche la mia – risposi.
- Che pensiamo di fare?
- Informarne il capo stazione.

Il capo stazione ci disse che le valigie si trovavano probabilmente alla stazione di Sassari, e che il domani avrebbe telegrafato in proposito.

Quella sventura comune strinse la nostra relazione. Ci incamminammo verso Caldanzano facendo gli spiritosi, ma lo spirito era di cattiva lega, tanto in me, quanto in lui. Pensavamo alla biancheria!

La via Sassari, già illuminata sfarzosamente, era per metà spenta; le signore si erano ritirate, e noi parlavamo già dei polsini e colletti da acquistare il giorno seguente. Gettai uno sguardo al mio compagno di sventura: la sua condizione era peggiore della mia. Aveva l'abito a coda e la cravatta bianca; pareva un ballerino bastonato da un marito geloso, all'uscita di un veglione!

La posizione era critica per tutti e due: lui era troppo ben vestito, io troppo male!

Lascio di descrivere le feste fatte al *Ministro* dalla città di Cagliari; di esse si parlerà nei diversi articoli che riporteremo dai giornali. Dirò solo che le feste furono splendide, sontuose, e che niente di più si sarebbe potuto fare se Umberto, Margherita, il Principino e tutta la Reale Famiglia, fossero venuti a Cagliari per visitarla.

Eccovi il sunto di questi cinque giorni:

1 Luglio: Arrivo del Ministro a Cagliari: sfarzosa illuminazione per le vie. Prende alloggio nel Palazzo Reale tutto illuminato a gas con gusto veramente artistico. Fuochi di Bengala in molti punti della città. Il popolo stipato nella piazza acclama il Ministro perché vuol vederlo. Il Ministro si fa alla finestra e saluta la folla. Il pubblico vuol vedere anche il Sindaco di Sassari, e grida a squarciagola; gli si risponde che l'*autore* non era in teatro; che si trovava a San Gavino in villeggiatura, e che al suo ritorno glie lo avrebbero fatto vedere. Il Ministro si ritira e va a letto; il pubblico fa altrettanto.

2 Luglio: Il Ministro visita il porto di Cagliari e le saline, e fa colazione a bordo del *Washington*. La sera gran ricevimento nelle sale del Prefetto con accademia di canto, di suono, di danze e di rinfreschi squisiti. Festa bellissima, ma troppo grave e compassata!

3 Luglio: Gran gita alla Miniera di Monteponi, di cui darò un cenno nella prossima *Puntata*. Alla sera gran serata di gala al Civico, dove il maestro Marchetti e Pietro Cossa si ebbero saluti ed ovazioni da tutto il pubblico. Per il primo si prese occasione dal Duetto d'amore del *Ruy Blas*, eseguito con rara precisione dall'orchestra, diretta dal Professor R. Rachel: per il secondo si provocò l'occasione facendo declamare in Teatro un suo sonetto col titolo *Patria*. Dopo il Teatro gran festa da ballo offerta dal Casino Commerciale al Ministro ed ospiti. Molto lusso, molto sfarzo, molto gusto e molta eleganza. Ci voleva proprio tutto l'amore al Ministro per avere il coraggio di ballare nel mese di Luglio! Eppure la festa riuscì brillantissima, animata. Tutti i ballerini di ambo i sessi sarebbero stati felicissimi se il ballo si fosse protratto fino alle dieci antimeridiane del giorno seguente. Ma che fare? Bisognava piegare al fato, se al caldo non piegò alcuno!

4 Luglio: Il Ministro visita alla mattina l'Università e l'Ospedale Civile. A sera sfarzoso e splendido banchetto al Teatro Civico splendidamente illuminato e adorno di statue, scherzi di gas, fiori, piante, festoni, pitture, ecc. ecc. Le moltissime signore che adornavano i quattro ordini di palchi rendevano più sontuosa e brillante la festa. I commensali erano 128. La banda cittadina era disposta sul Lobbione e rallegrava la tavola facilitando le digestioni, uno degli impieghi cui è sempre destinata la musica cittadina in tutte le parti del mondo. Le signore, nei palchi, furono servite di rinfreschi e pezzi duri. Venne la volta dei discorsi, e furono molti e applauditissimi.

Parlò il Sindaco di Cagliari, poi il Ministro, il Commendator Loru, il Sindaco di Sassari, il Deputato Cocconi, Satta Musio, il Professor Carruccio, Ghivizzani, il Deputato Fara, D'Arcais, Soropirino, l'avvocato Mulas Mameli, Rugiu e Vivonet. Dopo il banchetto si andò al Teatro Cerruti, dove era un concorso straordinario di signore e signori. Fu declamata una poesia del Ghivizzani ricca di pensieri gentili, e il Ministro fu più volte acclamato dal pubblico con fragorosi battimani.

5 Luglio: Il Ministro visita lo Stabilimento balneare di Devoto e poi quello del Carboni. Alle 3 ½ pomeridiane il Ministro salpa dal porto di Cagliari diretto per Roma. Una calca immensa di popolo era nella Darsena. La banda cittadina colla *Marcia Reale* gli augurava un felicissimo viaggio. Povera banda condannata ad aprire ed a chiudere tutte le feste e tutti i pranzi!

A bordo vi furono i commiati. Le due signorine Baccarini e Segrè, fra le altre, erano molto commosse. Esse abbandonarono con molto rincrescimento l'isola di Sardegna, dove si erano tanto divertite e dove furono sempre fatte segno a speciali premure ed attenzioni. E per verità meritavano davvero di essere festeggiate, poiché sono due care e gentili fanciulle.

E per oggi fo punto. Nella Puntata 3^a, come scrissi più sopra, vi parlerò della gita alla Miniera di Monteponi; nella 4^a delle speciali attenzioni usate dai Cagliariitani ai Sassaresi; nella 5^a che sarà l'ultima vi parlerò... di qualche altra cosa. In tutte le puntate poi, non mancheremo di riportare quegli articoli più importanti dei periodici continentali, che parleranno delle nostre feste.

Prima di riportare le altre tre lettere del "Fanfulla", sento il dovere di far conoscere al lettore la scena finale delle due valigie smarrite alla stazione di Cagliari dal viaggiatore giornalista e da me.

Verso le 10 antimeridiane del 2 luglio, mentre io mi era rassegnato a rivedere la mia valigia nella stazione di Sassari, m'imbattei, dinanzi all'albergo della Scala di Ferro, col mio compagno di sventura, il quale mi venne incontro dicendomi che gli era stata restituita la valigia scambiata per errore da un suo collega in giornalismo. Stavo per rispondergli che era stato più fortunato di me, quando vidi avvicinarsi all'albergo un uomo che accompagnava un facchino colla mia valigia sulle spalle.

– Quella valigia è mia – esclamai.

– È dunque ella il padrone? – mi rispose. Venivo appunto in cerca di lei. La mia padrona prega di scusarla per aver sforzato la valigia, credendola sua. Gettai uno sguardo alla serratura, e potei notare gli innocenti sforzi fatti per aprirla.

– Dite alla vostra padrona, che la mia valigia ascrive a fortuna l'essere stata sforzata da una gentile signora. La mia valigia non dimenticherà mai questo giorno memorabile!

La signora presso cui aveva passata la notte la mia valigia era una vecchia di sessant'anni. Non mi aspettavo questo colpo!

(Dal "Fanfulla")
In Sardegna
Da Terranova a Sassari
 II

Sassari, 30 giugno²

Il giorno 29 alle 8 di mattina siam giunti nel golfo degli Aranci; chiamato appunto così, perché d'aranci non ce n'è neppure la stampa, e per quanto si spinga lo sguardo non si vede nemmeno un arbusto di nessun genere.

È una vera desolazione!

Una lancia a vapore ci viene incontro portando a bordo il Prefetto di Sassari, il Presidente della Deputazione Provinciale, quello della Camera di Commercio i signori Solinas, Casella, Detori, varii Sindaci e tra questi quello di Terranova.

Il *Malta* si ferma e si monta tutti a bordo della lancia *Nelly* con la quale si fa il giro del golfo; non già per godere delle sue delizie, bensì per studiare un po' una quistione importante.

Alcuni pretendono che la ferrovia di Oschiri dovrebbe giungere al golfo degli Aranci, perché sicurissimo e facile all'accesso dei bastimenti.

Quelli di Terranova strepitano e non hanno torto, poiché il loro porto, quasi ultimato con ingenti sacrifici, sarebbe rovinato facendone uno nuovo nel golfo.

Ma altri soggiungono: Terranova è un paese di malaria.

Basta: io me ne lavo le mani e lascio impregiudicata la quistione, acciò sia risolta dai Baccarini dell'avvenire.

Si fa ritorno al *Malta*; le macchine si mettono di nuovo in movimento: alle 10 siamo a Terranova.

Qui è proprio il caso di dire *New-found-land*. Pare una terra appena scoperta sulle coste americane. Roccie, sassi e sabbia di molta; qualche casa e pochissima gente.

Domandai al Sindaco quanti abitanti fa Terranova; mi rispose: più di 4.000. Lo domandai ad uno della Compagnia Sarda, mi disse: appena 1.200. Prendete la media e sarete forse nel vero.

² L'onorevole Baccarini, che nei banchetti sardi dimostrava tanta tenerezza per l'Isola, potrebbe cominciare a prendere dei provvedimenti affinché una lettera per arrivare da Sassari a Roma non ci metta quanto da Pietroburgo a Napoli. Questa del 30 ci è arrivata ieri sera, 4, con la posta pomeridiana. *N.d.R.*

Prima di lasciare il *Malta*, tutti, dal Ministro all'ultimo dei mortali, abbiamo stretta la mano con segni di viva riconoscenza al comandante cavaliere Montano, lupo di mare di una gentilezza rarissima, che ci trattò tutti colla più squisita gentilezza.

I capitani del commendatore Rubattino paiono tutti fusi colla stessa forma. Io non so dove se li vada a pescare.

Lo stabilimento della Compagnia Sarda è un'oasi nel deserto. Nel giardino di questo luogo delizioso, sotto un padiglione tutto fiori e bandiere, accarezzati dalla brezza marina, ci siamo seduti ad un desco campestre per fare colazione.

Qui, come sempre, la Compagnia è stata splendida e gentilissima.

Al mezzogiorno in punto – di questa stagione ed in Sardegna! – è incominciata la parte penosissima della nostra gita inaugurale.

Si devono percorrere sei ore di strada in vettura da Terranova a Berchidda, vicino ad Oschiri!

E che vetture! La maggior parte carrozzoni antichi, che gli Spagnuoli chiamavano *galeras*, vere galere che rotolando malissimo per una via erta, piena di buche, sepolta dalla polvere e dalla arena, dardeggiata da un sole tropicale, per un paese tutto rocce nude, spaventose, terreni brulli, acquitrini, tra cardi e ortiche! Non un albero, non un essere vivente.

La vita pare spenta; sembra di avviarsi verso la fine del mondo.

Sei ore tra un nembo di polvere moltiplicato nella forza e nel volume da quaranta *galeras*, con cavalli non addestrati, cocchieri inesperti, improvvisati, fra gli urli e le bestemmie, con uno sciame di cavallette che vi accarezza il volto, l'afa che vi toglie il respiro... ed un compagno di viaggio che vi cava gli occhi. Sicuro! Io avevo per compagno di vettura un Francese, il quale, dormicchiando per tutta la strada, mi ficcava negli occhi e nelle orecchie ad ogni minuto secondo le stecche del suo ombrello.

Per fortuna si giunge a Monti. Qui tutto cambia d'aspetto. L'orrido *de las sierras* sparisce per dar luogo a collinette verdeggianti. I sugheri, le quercie, gli olivi interrompono la linea monotona del panorama.

Finalmente vediamo un essere vivente. È un uomo a cavallo con una bandiera tricolore in mano, seguito ben presto da

altri cavalieri che ci salutano con una specie di *fantasia* ad uso arabo.

Si scende ad una stazione che si sta costruendo, ove si trovano dei rinfreschi. N'era il tempo!... Dopo tante ore di corsa infernale, ci troviamo tutti riuniti e ci guardiamo in faccia l'un l'altro... Come siamo brutti!...

Si giunge finalmente a Berchidda. Qui ci saluta il fischio della locomotiva. Che sia benedetto! Qual cambiamento!

Da una *galera* infernale si passa in un *vagone-salon confortabile* ed elegantissimo; mollemente sdraiati su divani vellutati, godendo della gaia conversazione dei principali nostri compagni di viaggio, degli onorevoli Cocco-Ortu e Fara, del commendatore Segrè e del cavaliere Pearce, direttori della Compagnia venuti qui ad incontrarci e dall'amabilissima compagnia delle signore Baccharini, Mucci, Fara, Cocconi, Lof e Segrè le quali con un quarto d'ora di chiacchiere ci fanno dimentichi del disastroso viaggio in *galera*.

Si giunge a Oschiri. Ricevimento ufficiale. Bandiere ed acclamazioni; fiori dappertutto.

Bellissimo il panorama che presenta una collinetta vicino alla stazione, tutta gremita d'isolani plaudenti. Le donne, col loro costume antico, ricchissimo di colori e di grazia, sono veramente splendide.

Abluzioni generali; ritorniamo uomini più o meno decenti; almeno un po' ripuliti e rinfrescati.

Siamo al banchetto d'obbligo. Qui incominciano le dolenti note.

I Direttori della Compagnia Sarda hanno speso da Cresi, ma furono stati serviti indegnamente.

Fatto il calcolo astronomico, ci corrono quarantadue minuti primi da una portata all'altra. Giunti ad un terzo del pranzo, era già l'ora della partenza per Sassari.

L'onorevole Baccharini fece segno che s'incominciassero i brindisi... a secco; e fece benissimo; poiché ad aspettare la fine del pranzo e lo *champagne* d'obbligo, si sarebbe aspettato ancora per quattro ore.

Parla con brevità, efficacia, e cuore della Sardegna e della madre patria l'onorevole Fara ed è applauditissimo.

Prende la parola l'onorevole Baccarini, calorosamente applaudito nel suo brindisi al Re, alla Regina ed alla stampa italiana senza distinzione di partito.

Risponde, pregato, e benissimo, il marchese D'Arcais.

Un altro della stampa dice parole poco opportune... E proprio nessuno lo aveva pregato!

Si parte con un terzo di pranzo nello stomaco e colla bocca mezzo asciutta, per giungere a Sassari alle 10 di sera.

L'accoglienza entusiastica fattaci dall'antica capitale del Logudoro non ci ha punto sorpresi. L'ospitalità è una tradizione storica del nobile popolo sardo.

La stazione è tutta fiori e bandiere: tutto il popolo viene a salutarci ed a farci festa, centinaia di donne sassaresi a farci vedere il loro sorriso incantevole.

Sassari ha ricambiato superbamente il saluto che in questo giorno le veniva a dare il continente italiano.

Ognuno di noi ha una vettura a sua disposizione, ognuno un alloggio già preparato.

Giunti all'albergo, ci attende una sorpresa: un invito a pranzo dal Prefetto, commendatore Del Serro, per le undici della stessa sera!

Due banchetti in un giorno ed uno alle undici di notte!...

On s'exécute!... Si va, si rimangia, si riparla. Si è finito alle quattro di stamattina!

Banchetto magnifico, stanchezza superlativa. Ecco il riassunto.

Lettori carissimi e lettrici gentilissime, se vi pare che in queste venti ore io non abbia corso, patito, goduto, parlato e mangiato abbastanza, toglietemi la vostra fiducia.

Espronceda

Da Sassari a Cagliari

III

Cagliari, 2 Luglio

Rinuncio ormai all'idea di descrivervi il nostro viaggio. Chi può descriverlo? Come si avrebbe il tempo di farlo?

Prima di tutto, non è una corsa, ma è una ridda vertiginosa.

Si corre sempre come inseguiti da un nemico; si mangia, si beve, si parla e si sente parlare tanto da essere impossibile qualunque riposo di mente e di corpo.

I discorsi ormai non si possono più contare: abbrutirebbero anche lo scrittore il più robusto e corazzato a prova di sproloqui.

Tutto calcolato, non mi restano che la forma e lo stile telegrafico.

30 Giugno

La mattina si visita la città di Sassari, che ha fatti progressi materiali immensi. Non l'avevo veduta da un quarto di secolo e ne son rimasto sbalordito. Strade ampliate e decenti; piazze grandissime; alberghi e caffè degni di una capitale; passeggi ameni.

Alle 4 pomeridiane: gita a Porto-Torres. Nulla d'importante.

Alle 8 pomeridiane: banchetto nel palazzo del Duca, dato dal Municipio di Sassari.

Cento convitati: il banchetto è veramente sontuoso, la sala è addobbata splendidamente. Si mangia bene, si beve meglio; si discorre peggio che mai.

L'onorevole Baccharini saluta il popolo sardo e dice che il fischio della locomotiva non si fermerà ai lidi del mare. I fischi delle due locomotive sorelle, del mare e della terra, devono unirsi e produrre la civiltà dell'Isola. "Giunte le ferrovie al Ponente ed al Levante, vi pare che le cose possano fermarsi così?... Le spese fatte per la Sardegna sono fatte per l'Italia. I lavori dei porti sono necessari, acciò le ferrovie sieno utili".

Hanno parlato... venticinque altri; e dall'una del mattino siamo andati a coricarci, gonfi di parole.

1 Luglio alle 7 del mattino

Parte il treno inaugurale per Macomer. Siamo più che cento persone: abbiamo con noi tutte le principali autorità di Sassari e del Logudoro ed un concerto musicale.

Si passa per Ploaghe, dove ci attende una sorpresa graditissima: l'esposizione delle più belle donne del paese, vestite nei loro costumi magnifici. L'onorevole Baccharini le passa in rassegna colla serietà di un generale d'esercito. Il pittore Desanctis e il disegnatore Paolocci fanno rapidamente degli schizzi.

Dai ricchi e pittoreschi oliveti di Sassari e Ploaghe si passa ai

pinguissimi prati di Ardara e Chilivani, nelle fertili pianure di Ozieri. Il panorama, cui servono di fondo le altissime gioaie del Soletta e del Gennargentu, è veramente stupendo.

A Tonara il treno si ferma e scendiamo tutti per visitare una delle più belle nuraghe [*sic*] della Sardegna. Ammiriamo questo monumento misterioso degli antichi Sardi; Desanctis e Paolucci sono all'opera, ma rimpiangono, ed a ragione, che il tempo sia troppo ristretto.

Tutti facciamo voti, affinché almeno questa nuraga tipo sia dichiarata proprietà nazionale e conservata preziosamente.

Si passa per Giave, Bonorva ed altri luoghi tutti pittoreschi, e per una via tutta curva, pendenze, trincee, opere d'arte e galleria, un prodigio di lavoro che rassomiglia la ferrovia di Pistoia-Bologna, si giunge a Macomer alle 11 e mezzo in punto.

Qui la scena riesce più che mai indescrivibile. Allo stesso momento giunge in stazione il treno inaugurale di Cagliari colle autorità ed i cittadini principali del Campidano. Le due locomotive imbandierate quasi si toccano e si salutano col fischio; la nostra banda musicale e quella di Cagliari suonano la marcia reale; gli invitati dei due convogli si gettano nelle braccia l'uno dell'altro: un popolo immenso venuto da tutte le parti dell'Isola, grida a squarciagola: *Viva il Re! Viva l'Italia!*

Nel 1854 vi furono disordini seri a Bonorva, perché non si volevano le vie nazionali ad Oschiri si uccideva l'ingegnere Camoni, perché non si voleva che la strada passasse per quel paese. Qual differenza! Oggi tutti i rappresentanti dell'Isola applaudono freneticamente la ferrovia centrale, e supplicano il Governo per avere una rete compiuta ed estesa in tutta l'Isola!

A Macomer, l'antica Macopissa, la tomba d'Hivato e di tanti eroi sardi, toccava il vanto ben meritato d'esser teatro di questa festa inaugurale che rimarrà memorabile nella storia della civiltà sarda.

Al tocco. Banchetto *monstre*. Duecento invitati. Tutte le Autorità principali dell'Isola. Tutti i Sindaci dei Circondari.

Il pranzo fu squisitissimo, sia per le vivande che per l'eccellente qualità dei vini. Deve essere costato una somma relativamente enorme alla Società delle ferrovie sarde. Vanno lodati e ringraziati particolarmente i signori Peircey, Segrè e marchese di Villahermosa, direttori della Compagnia.

I discorsi furono senza numero e di una noia infinita. Faccio eccezione solamente per tre.

Il Sindaco di Larussa, vestito del costume tradizionale sardo, fu il primo a parlare, invitando a bere alla salute del Re e della Regina.

Uragano d'applausi.

Baccarini disse che quello che non poteva permettere all'Isola quale ministro, giurava propugnarlo come deputato.

M. Peiricy, nominato commendatore per l'occasione, disse che quanto s'era fatto fino ad ora per la viabilità in Sardegna, se non era un vero matrimonio, era almeno una promessa di matrimonio col Continente italiano.

Applauditissimo.

8 pomeridiane. Si parte alla volta di Cagliari. Si passa per Birori e Borore, il paese dei monoliti e delle nuraghe; per Abbasanta, l'*Ad Medias* dei latini; Paulilatino, *Padulis a latere*, prosciugato dal coraggioso parroco Cossu; Solarussa, patria della celebre vernaccia; Simaxis, ove ebbe i natali il celebre storico Cola, ed Oristano, l'antica capitale dei regali d'Arborea.

Qui il treno ferma qualche minuto, sempre applaudito, festeggiato... rinfrescato.

Si riparte. Siamo in pieno Campidano. Da settecento metri d'altezza ci troviamo quasi al livello del mare.

Passiamo per Uras, celebre per la sconfitta che i Sardi vi fecero toccare agli Aragonesi; Pabillonis, rinomato per le ceramiche; San Gavino Monreale, dove mette la strada per le ricche miniere di Montevecchio; Sanluri, fertilissimo di grani; Samassi, ricchissimo di vigneti; Serramanna, che ha il campanile più alto dell'Isola; Villasor, celebre per il castello dei Sivilleri; Decimomannu, noto per le iscrizioni romane ed i bolli figulini; Assemini, celebre per la *stella eufica*; Elmas, amenissimo per le sue ridenti villeggiature.

Finalmente siamo a Cagliari alle 12 in punto affranti dal sonno, dalla stanchezza e dalle emozioni.

Si direbbe che tutto l'entusiasmo e la tradizionale ospitalità dell'Isola si sono concentrati in Cagliari.

La Capitale della Sardegna è talmente illuminata da parere in fiamme.

Tutta Cagliari era alla stazione a riceverci; e ci volle un'ora per potere uscirne. Lo spettacolo fu commovente ed inaspettato.

Per ammorzare un po' l'entusiasmo, ci vuole qualche po' di contrarietà, e forse questo è provvidenziale. Il mio correttivo l'ebbi subito. Con tre notti *mal dormidas*, con quattro giorni di *samdmientos*, io non sognavo che due cose: una parca cenetta ed un buon letto.

L'ospite Municipio di Cagliari aveva provveduto a tutto; ma ci vuol altro in tali baraoonde!

Ci vuole un'ora per arrivare ad una vettura posta a disposizione del Municipio con un... pompiere di scorta. Dopo un'ora di corsa, mi trovo all'Albergo della Concordia; dopo due ore mi corico mollemente sopra una tavola della sala da pranzo!

Povere le mie ossa!

Espronceda

All'altra *Puntata* il seguito degli articoli dei diversi giornali. Riportiamo intanto due brevi lettere del Ministro.

La Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Sassari, preoccupata della questione del porto di Torres così vitale per il nostro commercio, ha rassegnato al Ministro Baccarini, nel breve tempo che stette fra noi, un indirizzo di preghiera affinché prendesse in considerazione il miglioramento di quel sicurissimo scalo, e ne ebbe in risposta la seguente lettera che mentre rivela i nobili sensi di Sua Eccellenza il Ministro della marina verso la nostra povera Provincia, ci dà cagione a sperare che si riduca finalmente in atto ciò che prima non era che un pio desiderio.

Ecco la lettera:

Sassari, 30 Giugno 1880

Al Presidente della società di mutuo soccorso degli operai,
Sassari

Il miglioramento del porto di Torres è uno di quei bisogni cui fu già provveduto dal Governo colla presentazione di un progetto di legge, che, approvato dalla Camera dei Deputati, voglio sperare sia di questi giorni per ottenere anche il voto del Senato.

Ed io non mancherò, appena il disegno di legge abbia ricevuta la sua piena sanzione, di attuarlo, augurandomi che la sua attua-

zione apporti a questa nobile Provincia quel progressivo sviluppo economico che giustamente se ne ripromette.

Rendo alla benemerita Società di Mutuo Soccorso degli Operai di Sassari le più sincere grazie per la spontanea manifestazione di stima e di affetto di cui volle onorarmi; faccio i maggiori voti per la prosperità ed il raggiungimento dello scopo che la Società si propone, e mi permetta, signor Presidente, che a questi voti io unisca una modesta offerta, che spero vorrà in mio nome far aggregare all'Egregia Società.

Il Ministro
A. Baccarini

Quando il nostro Sindaco, a bordo del *Malta* prese commiato dal Ministro, questi gli consegnava Lire 1000 per distribuirle agli stabilimenti di beneficenza di Sassari, colla seguente lettera:

Cagliari, 5 luglio 1880

Illustrissimo Sig. Sindaco,

Mi pregio di accluderle lire mille, perché, com'ebbi verbalmente a pregarla, ella possa farne la distribuzione per quelle opere di beneficenza nella città di Sassari, che più crederà opportuno, avvertendola di avere direttamente fatta offerta di Lire 100 alla Società di Mutuo Soccorso.

Ringraziandola, me le professo con tutta stima

Il Ministro
A. Baccarini

Ecco pertanto come fu distribuita la suddetta somma:

All'Orfanotrofo	Lire	150
All'Ospedale Civile	"	150
All'Asilo Infantile	"	200
Al Ricovero di Mendicità	"	250
All'Asilo di S. Vincenzo de Paoli	"	250

Ecco ciò che il "Diritto" scriveva il 1° Luglio a proposito delle ferrovie sarde:

(Dal "Diritto")

*1 Luglio 1880**La Sardegna e le sue ferrovie*

Mentre scriviamo, la vaporiera percorre per la prima volta la linea ferroviaria che congiungerà Cagliari a Portotorres, le due estremità, cioè, dell'Isola di Sardegna. Spariscono le distanze e le barriere che le gelosie e le gare municipali avevano creato, e gli abitanti dei due capi dell'Isola, dopo quattro secoli di rivalità e di odii, si trovano di nuovo uniti dai vincoli della solidarietà e del lavoro. È un giorno di festa, questo, per la Sardegna, è un giorno di festa per la civiltà.

La esultanza d'oggi basta a far dimenticare alla generosa Sardegna le amarezze passate. Era dal 1862 che essa attendeva il compimento della rete ferroviaria, ritardato da difficoltà di ogni genere. Costrutto il tronco Cagliari-Oristano, i lavori rimasero sospesi per un pezzo. Qualche anno dopo fu costruito il tronco Sassari-Portotorres, ed a grande intervallo di tempo gli altri tronchi fino ad Ozieri ed a Giave. In questi ultimi anni, grazie all'interessamento del governo di sinistra in genere, e dell'onorevole Baccarini in ispecie, la Società delle ferrovie sarde poté superare tutte le difficoltà che le attraversavano il cammino, e proseguire fino al compimento i lavori tante volte interrotti.

Non ci fermeremo, del resto, sulle vicende della costruzione di codesta rete ferroviaria; né cercheremo a chi spetta la responsabilità dei lunghi ritardi. A che gioverebbero oggi le recriminazioni? Oggi che la grande opera è compiuta, e che il treno inaugurale viaggia da Sassari a Cagliari fra gli applausi delle giubilanti popolazioni?

La ferrovia tra Cagliari e Sassari schiuderà, dicono, un'era nuova per la Sardegna, e noi lo auguriamo a quell'Isola sfortunata, quantunque sia nostro convincimento, che la rete ferroviaria non sarà che un fattore del risorgimento di quel paese. Adesso che la linea è compiuta, possiamo parlar chiaro, senza tema di essere accusati di aversione alla ferrovia in Sardegna.

Le regioni che la nuova rete attraversa, sono senza alcun dubbio feracissime, come tutto il resto dell'Isola, ma povere di popolazione, e però in alcuni punti incolte, in altri punti disabitate. Fra Oristano e Cagliari, per tacer d'altro, i treni attraversano l'immenso piano di Sant'Anna, dove regnano la selvaggia solitudine e la

desolante malaria. Per quaranta minuti circa di viaggio, lo sguardo erra in mezzo ai deserti, dai quali fuggono a causa del clima, fino i pastori. Altre plaghe abbandonate ed incolte si trovano di tratto in tratto lungo la rete ferroviaria. È chiaro perciò, che il numero dei viaggiatori non può essere che esiguo, e scarsissimo lo scambio dei prodotti fra paese e paese. Una ricca sorgente di vita potrebbe essere di certo per le ferrovie sarde, la produzione agricola dell'Isola, ma come usufruire di questa ricchezza? Mancano quasi del tutto le vie di comunicazione fra i paesi toccati dalla rete ferroviaria e le regioni centrali dell'Isola, le quali sono le più produttive.

In altre parole, la vena principale c'è, ma le arterie non ci sono ancora; epperò il sangue e la vita non circolano, né ci può essere quella esportazione su vasta scala, dalla quale dipendono la ricchezza e l'avvenire dell'Isola. I prodotti, nella maggior parte dei paesi di montagna, marciscono, e per conseguenza l'agricoltore perde il coraggio e guarda con noncuranza quel suolo che gli dà frutti copiosi, ma non può farlo prospero e felice.

È stolto l'illudersi e vano fare agli altri delle illusioni. Nell'interesse della Sardegna meglio è dire la verità. La rete ferroviaria Sassari-Cagliari, apporterà senza dubbio grandi benefizi, ma non basta per far risorgere a vita novella quell'Isola. Strade ci vogliono e braccia per coltivare il suolo incolto e risanare i terreni intristiti dalla malaria se no, la ferrovia sarà un mezzo inefficace di civiltà e di ricchezza per la Sardegna.

Bisogna, soprattutto, attendere a colonizzare l'Isola, e quello che forse doveva farsi prima, si faccia almeno dopo, se non si vuole contentarsi di vantaggi scarsi o illusori. I Sardi se lo lascino dire da chi s'interessa alle sorti del loro paese, e ne desidera la piena e completa prosperità.

Ci occuperemo del resto in altra occasione di questo argomento, cui oggi appena accenniamo, ce ne occuperemo con quella larghezza che richiede e con quell'affetto che la nobile terra sarda ci ispira.

Per ora, ci è grato constatare che la Sardegna deve alla Sinistra il compimento della sua maggior rete ferroviaria, rallegrarci del fausto avvenimento che oggi si compie e fare i più caldi pronostici per la prosperità dell'Isola.

Alla miniera di Monteponi

La mattina del 3, alle ore 8, un treno speciale, in cui erano il Ministro con un gran numero d'invitati, partiva da Cagliari diretto per Iglesias. Lo scrivente faceva parte della comitiva.

La strada da Decimo a Iglesias è amenissima e pittoresca; a destra, qua e là, stupendi vigneti e bellissimi oliveti; a sinistra, catene di alte montagne, che a seconda la lontananza, offrono una svariatissima gradazione di tinte calde, vaporose.

Si arriva alla stazione di Siliqua, è quasi deserta. Tre carabinieri in gran montura, compreso il Comandante, sono sul *guardia voi*, colle braccia distese, il mento in alto, e l'occhio fisso al vagone del Ministro. Non battono palpebra, sembrano di stucco colorato.

Quasi di fronte al villaggio vedesi lo storico castello medioevale detto dell'*Acqua fredda*, situato sul culmine di un monticello in forma di cono. Quelle località ti richiamano alla mente il povero Conte Ugolino, morto di fame, già proprietario d'Iglesias e dintorni! (E la fame me lo faceva ricordare di più, perché io non avevo fatto colazione!)

Fatta un'altra brevissima fermata alla stazione di Musei, dove si vedono altri due carabinieri col torcicollo, si prosegue per Iglesias, alla cui stazione si arriva verso le 10 ½. I colpi di gran cassa che accompagnano la *marcia reale* scuotono tutti i viaggiatori. Iglesias possiede una discreta Banda cittadina che fa molt'onore a quella piccola città. Molti cittadini sono alla stazione, ed accolgono il Ministro coi soliti fragorosi applausi. E il Ministro, al solito, si fa alla ribalta della stazione per salutare il colto pubblico e l'inclita Guarnigione.

Primo pensiero degl'invitati fu quello di precipitarsi sopra una ventina di carrozzelle e parecchie carrozze che erano disposte nella stazione. Una quindicina e più d'invitati rimasero in asso, e fra questi io: ciò s'intende.

Che fare? Ci armammo di pazienza, e ci mettemmo la strada fra i piedi, preceduti dalla Banda Cittadina che ci sforzava al passo di marcia. Il sole prendeva parte alla festa, perché metteva tutto il calore possibile per onorare i festeggianti e i festeggiati. Le nostre toelette avevano subito una curiosa trasformazione: le cravatte

bianche erano diventate nere per il fumo del carbon fossile, e i nostri abiti neri erano diventati bianchi per i nubi di polvere che i nostri passi sollevavano. Sembravamo una *negativa* fotografica!

La città d'Iglesias ci si presentò come una bella sposa nel giorno delle nozze. Era tutta imbandierata, in modo tale, che si sarebbero potute contare sulle dita le finestre mancanti di bandiera. Le vie erano gremite di uomini, le donne erano tutte schierate nei balconi e nelle finestre. L'aspetto delle case colpì tutti i visitatori (me compreso) che non conoscevano la città d'Iglesias. Era qualche cosa di nuovo, di originale, di attraente. Figuratevi centinaia e centinaia di testoline graziose di donna, acconciate in una foggia bizzarra, con una grossa cuffia bianca o nera, a sbuffo, come quella che vedemmo in teatro sulla testa della moglie di *Pipele*, o alle tre vecchie della *Pianella perduta nella neve*; colla differenza che i volti di quelle simpatiche donne erano freschi e coloriti come rosa, pieni di espressione, di grazia: e quel costume le rendeva proprio care! Quel singolare abbigliamento è veramente nuovo, né ha riscontro in alcun altro costume della Sardegna. Gli artisti e i giornalisti (eterni osservatori) camminavano col naso in su per quelle ampie strade pulite; e, assorti in quelle graziose fanciulle, non sentivano il benedetto raggio di sole che feriva la loro testa, né le importune punte dei ciottoli che tormentavano i loro piedi.

La gioia trapelava dovunque, negli uomini e nelle case. Se dovessi esternare il mio parere, non esiterei ad affermare che, nelle feste dell'inaugurazione, spetta ad Iglesias il primo premio, perché la dimostrazione veniva pienamente da tutta la città, senza concorso di spese comunali.

A piedi, grondanti di sudore, con un po' di stizza al di dentro, e un po' di lingua al di fuori, salimmo l'erta faticosa che conduce alla Miniera di Monteponi, dove arrivammo dopo un'ora buona di cammino. Le vetture tornarono più volte indietro per riprendere gli altri passeggeri, ma noi duri come pali, volevamo bere fino alla feccia il calice del sacrificio.

Si giunse al cancello del gran Palazzo. Io camminavo a capo basso, ed urtai in un paesano che era di guardia; vestiva in costume, con fucile in ispalla e placca d'ottone in petto, nella quale si leggeva: *guardia privata – Monteponi*.

– Il biglietto d'invito! – gridò bruscamente al mio orecchio la sentinella.

Squadrai con mal piglio il milite fedele, e contento di poter sfogare la stizza del calore con qualcuno, gli risposi in quattro diversi fiati:

– Credete voi che a mezzogiorno... nel mese di Luglio... un povero uomo possa venire quassù, nello stato in cui mi vedete, senza essere invitato? Vi prevengo che non mostro l'invito ad alcuno, perché il sudore me lo ha impastato alla saccoccia e all'anca!

E passai oltre! La sentinella mi guardò con alquanto meraviglia; e poi mi salutò con un benigno sorriso, come per dirmi: – L'ho conosciuta sa? Ammiri la mia fedeltà di consegna. Quell'uomo mi aveva preso certo, o per il Ministro, o per il cameriere del Ministro! L'abito a coda rappresenta i due estremi della gerarchia sociale: il Ministro e il cameriere.

La Società di Monteponi aveva fatto le cose in piena regola. Tutta la Miniera era parata a festa, con ghirlande, festoni d'erbe, bandiere, pennoni, e che so io. La prima visita fu per lo stabilimento destinato alla collazione, dove erano due lunghissime tavole imbandite con ogni ben di Dio. Ivi si era improvvisata una collazione *sui generis*, da farsi in piedi, ma con tutta comodità, senza soggezione. L'eticchetta era bandita, la gerarchia non ci entrava per nulla. Ognuno si serviva a volontà di quanto più gli andava a gusto, oppure si faceva servire da uno dei 10 o 12 camerieri i cui occhi pendevano dal palato dei 200 e più visitatori mineralogici. Tutto vi era abbondante e squisito, pietanze calde e fredde, formaggi, frutta, gelati, dolci di ogni qualità, birra inarrivabile! Una cuccagna mai vista, ed una libertà mai goduta!

Da cinque giorni noi facevamo la vita di Michelasso: *mangiare, bere e andare a spasso!*

La legge dell'appetito è uguale per tutti, e il Ministro a Monteponi depose per un istante il suo portafoglio dei lavori pubblici, per ridiventare un uomo. Il caso, a Monteponi, mi cacciò accanto a Baccarini, tutti e due avevamo adocchiato lo stesso polastro, di cui divorammo un'ala per ciascuno. L'uomo di Stato, rivolto al nostro Sindaco e al nostro Deputato, si lasciò sfuggire queste parole:

– Qui si mangia proprio bene!

E il buon uomo aveva ragione! Fino a quel punto egli aveva pranzato molto male, perché nel sedersi a tavola non aveva fatto che masticare, insieme alle pietanze, il *discorso ministeriale* da farsi

al rispettabile pubblico. Supplizio dei pranzi ufficiali dove si divorano molte parole al sugo dei pomidoro!

Lasciammo la tavola per visitare le diverse officine, i pozzi e le gallerie. Tutte le macchine erano in azione, gli operai al loro posto.

Chi non ha mai veduto una miniera, non può farsene una giusta idea. Dinanzi a quelle macchine grandiose, a quelle opere colossali l'uomo si sente pigmeo. Dubita quasi che l'umano ingegno siasi potuto impadronire di quelle forze, capaci di prosciugare un lago nei profondi crepacci d'una montagna, di sollevare pesi enormi, di perforare con tanta facilità i più duri massi granitici. Tutto è al di sopra di quanto la nostra mente può concepire, di quanto la nostra immaginazione può creare. Il cupo rumore di quelle macchine, ripercorso dall'eco di quelle voragini, incute paura. Si teme quasi che il vapore voglia vendicarsi degli uomini che l'hanno rinchiuso a viva forza fra le pareti di rame d'una caldaia. Nelle miniere si possono ammirare le meraviglie della meccanica.

Ammirammo la famosa pompa (fra le più ragguardevoli d'Europa) che lotta con un torrente nascosto nelle viscere della terra, e lo vince; vedemmo la macchina perforatrice, il meraviglioso Pozzo Vittorio Emanuele, e la ferrovia funicolare, per la quale scendiamo con vertiginosa celerità, affidando le nostre vite ad un filo d'acciaio. Tutti fummo compresi di ammirazione alla vista delle forze sovrumane che si adoperano per togliere l'oro e l'argento dal seno delle montagne.

Eppure, in mezzo a quella ricchezza, vi ha una miseria che stringe il cuore! La miseria dell'operaio minatore. Questo verme solitario che vive di silenzio e di tenebre, questo tarlo del granito che lavora al fioco lume d'una lucerna nelle viscere della terra, a 180 metri di profondità! Per lui non vi sono aurore, né tramonti, non luce, non aria. Ben sovente lavora coi piedi dentro l'acqua, e col capo sotto ad un lento e continuo stillicidio che corrode la roccia... e il polmone. Diresti che là dentro l'operaio diventi una macchina. La sua anima non sente più: essa non è che una debole forza motrice che dà l'impulso ai muscoli delle braccia, le quali stringono un martello ed un palo di ferro! Profondi crepacci delle montagne, gelosi forse dei tesori che loro si rapiscono, minacciano di schiacciare o di inghiottire la superba creatura che interroga i misteri dell'abisso. E molte creature la montagna deforma, e molte ne schiaccia, e molte ne seppellisce ogni anno. L'operaio corrode le

viscere della montagna, e la montagna a sua volta corrode le viscere dell'operaio. Si corrodono a vicenda. Lotta uguale fra il mondo animale e il mondo minerale.

Quei poveri minatori percepiscono dalle lire 3 alle 3,50, quando lavorano otto lunghe ore; possono però percepirne anche 5, quando bramassero stare 12 ore di seguito sotto terra.

Ho veduto alcuni di questi operai: erano pallidi, macilenti. Chiesi al medico col quale io era in compagnia, e mi disse che il loro destino era segnato. Difficilmente quegli infelici si salvavano. La mancanza d'aria sfibrava il loro organismo; ben di rado la scienza riusciva ridonar loro la salute, la vita. L'ospedale della miniera è là, per farne testimonianza!

Ma che serve fare queste riflessioni? Sono i soliti contrasti della vita, e nulla si impara a fare il filosofo. Una miniera ha qualche cosa di grandioso e di fantastico; ma i Balli fantastici e grandiosi bisogna goderli dalla platea. Guai a colui che si caccia fra le quinte a indagare le cause delle fantasmagorie! La ricchezza ha pur essa la sua causa misteriosa, la miseria.

Tiriamò innanzi.

Si visita il *Pozzo Vittorio Emanuele*, dove una macchina a vapore, al tocco di una campana, vi manda a visitare Belzebù. Baccarini si appressa con disinvoltura alla misteriosa cassetta pensile, e si toglie l'abito. Non è più il Ministro dei Lavori Pubblici, un Ministro non può presentarsi in maniche di camicia, è l'uomo della scienza, è l'ingegnere che indossa la casacca di tela incerata, e pone in testa la cuffia impenetrabile per visitare le viscere della terra. È diventato un ombrello vivente. Egli prende in mano la sua lucerna, e al segnale convenuto scende a precipizio nel Pozzo in compagnia di tre persone realmente distinte, fra le quali il Direttore della Miniera, l'ingegnere Ferraris, il più simpatico dei giovani, il più compito dei gentiluomini. Pareva che andassero all'Inferno per visitare Farinata degli Uberti.

In quel momento io mi trovavo vicino al Pozzo in compagnia dell'Autore del *Nerone* e della *Messalina*; tutti e due guardavamo la corda che scendeva, scendeva sempre nel buio, per opera di un'immensa ruota mossa dal vapore.

– Non scendiamo? – chiesi al Cossa.

– Per ora no – mi rispose – abbiamo sempre tempo di visitare gli eterni abissi!

Il marchese D'Arcais era soprapensiero; il "Diritto" meditava e il "Fanfulla" rideva.

Il Ministro stette circa un'ora sotterra; noi lasciammo il Pozzo ed uscimmo a rivedere le stelle, cioè a dire il bel sole di Luglio, che sorridendo ci faceva piangere di sudore.

Arrivammo alla ferrovia funicolare, e ci lasciammo trascinare per la ripida china. Durante il tragitto un ingegnere mi diceva che parecchie volte, non ricordo più dove, la corda si era rotta. Bella conversazione in quel momento!

Calati felicemente nella vallata, ci disponemmo nei vagonetti della ferrovia della Miniera che va al mare. Eravamo letteralmente stipati. Dopo una buona mezz'ora arrivò il Ministro, ma i vagoni non si movevano perché mancavano le figlie del Ministro e di Segrè, le quali, in compagnia della signora Ferraris, girovagavano per la Miniera. Esse finalmente apparvero dentro un'elegantissima giardiniera di vimini, piena di mazzi di fiori. A questo punto ci fu un'abbondante distribuzione di pezzi duri, birra e gazzosa.

La macchina fischiò, e ci dirigemmo al villaggio di Gonnese, fondato dal Visconte di Flumini nel 1774.

Tutte le miniere del Circondario salutarono il nostro passaggio collo sparo di centinaia di mine. Fu una splendida dimostrazione, tutta nuova. Al di sopra delle nostre teste, sulla sommità delle montagne, si vedeva di tanto in tanto sollevarsi una colonna di fumo e di polvere, e quasi subito uno scoppio fragoroso perveniva al nostro orecchio.

Attraversammo un piccolo *tunnel*, e la macchina si fermò. Alcune pile elettriche erano disposte in terra. Si caricarono. Il filo metallico che doveva appicar fuoco a due mine era preparato. Si dovevano colà inaugurare un nuovo pozzo e una nuova galleria. Primo il Ministro toccò il bottoncino: si udì uno scoppio, l'eco di quei monti lo ripeté: la prima breccia del nuovo *Pozzo Baccarini* era aperta.

Venne la volta della figlia del Ministro. La graziosa fanciulla posò le dita color di rosa sul bottone, e un secondo scoppio eccheggì per quelle valli ricche d'oro: era battezzata la nuova *Galleria Maria*.

Durante quest'operazione, che durò un cinque minuti, una gran parte dei visitatori restammo sotto al *tunnel*, all'oscuro, soffocati dal caldo. Non abbiamo veduto nulla, abbiamo solo sentito lo scoppio e l'odore del carbon fossile.

Proseguimmo per il villaggio di Gonnese, dove scendemmo per quindici minuti. Altra distribuzione di pezzi duri, di birra e di gazzosa.

Rimontammo di nuovo, e camminammo all'indietro, fino alla Miniera, donde eravamo partiti.

Primo pensiero di tutti fu quello di adocchiare e di prender posto nelle carrozzelle che dovevano trasportarci in più riprese ad Iglesias. Questa volta lasciai gli scrupoli ed i riguardi che mi avevano reso peritoso nell'*andata*. Vidi passare a me dinanzi una carrozza con quattro signori; vi era dietro il cassetto del cameriere. Pregai che mi lasciassero sedere ed esaurirono la mia preghiera. Entrai in Iglesias come una freccia, in mezzo ad una folla immensa. Smontai, contento come una Pasqua. Mi avranno preso per un cameriere; ma che importa? Meglio un servo in carrozza che un marchese a piedi!

A Iglesias molto concorso: le solite bandiere, le solite donne dalla cuffia nera o bianca, e la stessa musica. Visitammo le sale comunali, dove ci vennero offerti altri pezzi duri, birre e gazzose. Terminati i rinfreschi il Ministro si portò a piedi fino alla stazione... e noi tutti dietro, a passo di carica. Il popolo gridò a squarciagola: *Viva Baccarini!* Baccarini salutò e sedette; e noi... noi eravamo già seduti per stare più comodi. Quando si trattava di andare a piedi, noi d'ordinario andavamo dietro al Ministro; quando però si andava in ferrovia, noi sedevamo prima di lui. Sono precauzioni ministeriali che non bisogna trascurare!

Verso le otto il treno si fermava alla stazione di Cagliari, dove ci aspettavano le vetture, il popolo... ed i soliti carabinieri.

Questi ultimi guardavano sempre il treno cogli occhi stralunati. Il nostro treno pareva carico di tabacco di contrabbando!

Il popolo battendo le mani diede il benvenuto al nostro *pezzo grosso*; in quanto a noi, che a furia di gelati eravamo diventati *pezzi duri*, ce la svignammo da Caldenzano per prepararci alla serata di gala che doveva aver luogo la stessa sera al Teatro Civico.

Mentre io mi lavava, entrò in furia il cameriere nella mia camera per consegnarmi un telegramma proveniente da Sassari; urta in un piccolo vaso con una ortensia, regalatomi da Caldanzano, e il vaso va in pezzi.

– Per Dio! – esclamo io sulle furie. – È dunque la serata dei *pezzi* questa?

E volendo completare la giornata colla stessa declinazione, gli gridai all'orecchio:

– *Pezzo d'asino!*

La giornata però non era ancora finita; essa terminò in Teatro alla mezzanotte, con un altro *pezzo* del *Ruy Blas*, che valse una lode al bravo Rachel, un plauso al maestro Marchetti, ed un titolo di squisita gentilezza al pubblico cagliaritano, che colse quell'occasione per dare un saluto ad un degno campione dell'Arte musicale italiana.

Contenti della giornata passata a Monteponi, noi ci domandammo l'un l'altro con rincrescimento:

– Perché fu tolta dal programma delle feste la gita alle miniere di Montevecchio, che pur dicono tanto belle?

(Dal "Fanfulla")
In Sardegna
Trasformazione dell'Isola

Cagliari, 4 luglio

Uno studio serio su questa nobile provincia è affatto impossibile in questa corsa, direi quasi diabolica, che abbiamo fatto in sei giorni. Viaggi a precipizio; gite a tutta forza di vapore; sette banchetti in sei giorni; 118 discorsi; 3 ricevimenti; 2 serate di gala; un ballo di luglio ed in Sardegna! Tutte cose fatte a posta per vedere poco e studiare meno.

Comunque sia, proviamoci di abbozzare qualche cosa.

La Sardegna, tanto ignorata e dai più creduta poverissima, ha invece fonti inesauribili di ricchezze naturali.

Coltivata appena per un terzo, ha un'abbondanza straordinaria di cereali; è ricca di legumi; doviziosissima di agrumi – la Vega di Milis basterebbe a far ricca una provincia del continente – selve vastissime nella contea del Goceano – piccolo paradiso ignorato affatto dagli italiani – oliveti fittissimi nel Logudoro.

Il sughero, la quercia forniscono una ricca esportazione.

Le miniere, appena or ora esplorate, potrebbero dare ottimi risultati. In quasi tutta l'Isola trovansi il piombo argentifero, il rame, l'antimonio e la lignite. A Pattada la pietra calamitata, a

Bitti il piombo quasi puro. Nel monte Nieddu si scava il granito rosso; il roseo dai Sette-fratelli. Ve n'è del grigio ed il porfido trachitico e i basalti danno macine eccellenti. Dal Correboi si trae il marmo cipollino; il bardiglio da Mandas; il *nero* da Flumini-Maggiore; l'alabastro ed il bianco zuccherino da Ozieri.

Non occorre parlare dei cavalli di Sardegna; giova bensì rammentare che i vini dell'Isola – vernaccia di Oristano, malvasia e *torbato* d'Alghero – potrebbero rivaleggiare coi migliori vini del continente.

Ebbene, questi sono tutti tesori che fino ad ora sono rimasti quasi infruttiferi.

L'ho detto, credo, nella mia prima lettera: venticinque anni or sono esisteva una sola e pessima strada carreggiabile che da Portotorres menava malamente a Cagliari; un battello a vapore faceva ogni quindici giorni il servizio postale dell'Isola. In questo modo, non solo era impossibile esportare i prodotti dell'Isola sul continente italiano ed all'estero, ma non si potevano neppure effettuare gli scambi commerciali fra gli scali dell'Isola stessa.

Mi ricordo d'aver visto, nell'interno dell'Isola, gettar via il grano vecchio dai granai per dare posto al grano nuovo!

Da quell'epoca in poi l'Isola si è trasformata quasi completamente. Il servizio marittimo di viabilità fu decuplicato. Nell'interno dell'Isola si sono aperte strade nazionali e provinciali in ogni senso.

In venti anni si fece in Sardegna quello che nel resto d'Italia s'era fatto col procedere di lunghissimo tempo; mancava però il fischio della locomotiva.

Anche questo miracolo si produsse come per incanto. La Sardegna ebbe una ferrovia che l'attraversa da Portotorres a Cagliari; da qui va ad Iglesias; da Chilivani ad Oschiri e Berchidda ben presto a Terranova, di dove in otto ore si giungerà col piroscalo a Civitavecchia.

Un po' di storia e di statistica di queste ferrovie non farà male a nessuno.

Il primo periodo delle ferrovie Sarde data dal 1863; fu interrotto nel 1864; ripresi i lavori nel 1870 dalla reale Compagnia Sarda.

Oggi vi sono 337 chilometri di ferrovie costruite; 48 in costruzione, da Oschiri a Terranova.

Questo lavoro in un paese montuoso e frastagliato com'è la Sardegna non poteva riuscire di facile esecuzione. Per cui è bene si sappia che in tutta la linea vi furono, di movimento di terra, metri cubi 2.286.000, in rialzo, e 2.613.000 in iscavo; totale: 4.899.000 metri cubi.

Le opere d'arte in muratura misurano metri cubi 108.000.

Le gallerie sono cinque, e sommano complessivamente metri 1.131 lineari; le materie scavate ammontano a metri cubi 39.500.

Furono costruiti 550 ponti minori; 277 passaggi a livello; 43 stazioni; 3 *fermate*; 260 cantoniere.

Sette sono i ponti di maggior momento e di stupenda esecuzione; sul Tirso – a 3 luci, la centrale di metri 31, le laterali di 28 ciascuna; sul Temo – ad una luce di 16 metri; sull'Ozieri – a 4 luci, di 16,60 ciascuna, obliquo; Castigado – 2 luci di 8 metri ciascuna; Decimomannu – a 3 luci di 12 metri; Sixerris superiore – 3 luci di 8 metri ciascuna; Mascari – a 3 luci di 6 metri; Rio Pitziunno – 2 luci di 8 metri ciascuna; Viadotto Bosa – a 3 luci di 8 metri.

Le difficoltà superate nella costruzione di queste ferrovie non sono poche. Le fondazioni del ponte sul Tirso, tutte a palafitte, si dovettero rifare tre volte, perché tre volte furono portate via dal fiume. Difficili e costosissime le grandi trincee di Bauladu e Macomer; quest'ultima in curva e pendenza. Degna d'ammirazione la galleria Numero 9 della sezione Macomer e Giave, aperta in una frana. Frequentissime le *sottomurazioni* ed i *drenaggi* nei terreni mobili.

Ecco, mediante le ferrovie ed i vapori marittimi l'anticamera dell'Africa alle porte della civiltà europea, unita in fraterno amplesso al continente italiano.

Abbiamo fatto tutto per la Sardegna? No.

Abbiamo fatto molto? Sì.

In cento cose abbiamo fatto anche troppo... Tanto è vero che abbiamo mandato nell'Isola una completa università di docenti malfattori, ladri e manutengoli cogli illustrissimi signori del continente condannati a domicilio coatto.

Noi eravamo forzati ad agire in tal modo, perché privi di un'Isola penitenziaria in regioni lontane. Ma la Sardegna la copriremmo pur di ferrovie, facessimo di ogni seno dell'Isola un gran porto, non ci perdoneranno mai questo regalo.

Nell'Isola di Sardegna, vent'anni or sono, non si sapeva cosa fosse il furto, la rapina, la grassazione – se eccettui i meschini furti campestri – si viveva in un paradiso di tranquillità.

Esisteva il bandito – uomo che si rifugiava nelle selve del Soletta e del Gennargentu, dopo aver vendicato nel sangue l'onta ch'egli credeva portata al suo onore – ma il bandito non rubava mai, non aggrediva mai nessuno.

Ora il bandito è sparito – ne vive ancor uno solo: Giovanni Tolu – ma è sopravvenuto il brigante, portato della civiltà.

I Sardi però non se ne possono lagnare. Non si possono domandare strade e porti con beneficio dell'inventario.

La civiltà porta beni immensi; ma ha pure i suoi mali concomitanti.

Fra i beni, ne ho notato uno di grandissimo: l'*italianità* dell'Isola.

Dominati prima dal Piemonte, questi isolani si conservarono puramente Sardi; uniti ora alla gran madre patria, si sentono Italiani, non solamente nel cuore, ma negli usi e nella lingua.

Dalle persone non rozze si parla ora l'italiano in tutta l'Isola.

Dapprima l'abitante di Sassari non capiva quello di Cagliari.

Ciò era naturale in un popolo che non aveva mai appartenuto a sé stesso, e che aveva subite le superfetazioni di tante genti.

Nel Campidano prevaleva l'arabo; nel Goceano si parlava quasi latino; ad Alghero catalano puro. Ora si perdé molto dal lato poetico, ma si acquistò assai da quello nazionale.

In questo mio ultimo viaggio in Sardegna non udii cantare sotto le finestre della mia abitazione certo non dirette a me, ma ad una bella qualunque:

*O columba mea formosa,
Enzede in domo mea.
Nudda si non tie, o rosa,
Cherzo pro sa vita mea.
E manzanu e vesperu,
E vesperu e manzanu,
Cogitans imago tea,
Laudes pro tibi canu.
Meira s'umidu mantu
Sa notti in s'aira stenderi.*

La poesia è decaduta, e subentrata la prosa; ma è una prosa sublime che si lega all'epopea nazionale.

I Sardi si sentono Italiani; ci amano; noi li amiamo: e questo vale almeno un poema.

Espronceda

*In Sardegna
Gli addio*

A bordo del *Malta*, 5 e 6 luglio

Mi sento felice, ve lo dico francamente. Qui almeno posso scrivere senza tema della concorrenza telegrafica. Vi domando io cosa avrei potuto scrivervi nei due ultimi giorni da Cagliari che la... pietosa *Stefani* non v'avesse telegrafato?

La gita ad Iglesias ed alle miniere di Monteponi, il viaggio nelle viscere della terra, la navigazione nel laghetto sotterraneo; le serate di gala al Politeama ed al Cerrutti; il ricevimento in casa del Prefetto; il banchetto *monstre* dato dalla città di Cagliari, il centotrentaduesimo discorso dell'inesauribile Baccarini, i brindisi fatti, i vini bevuti, le lagrime sparse e furtive, gli abbracci in teatro dei sindaci di Cagliari e di Sassari: tutto ciò ve lo deve aver comunicato colla celerità del pensiero l'egregio cavalier Mucci, storiografo elettro-magnetico della nostra spedizione.

Punto ed a capo.

Sono le 2 in punto del pomeriggio del giorno 5 e siamo tutti a bordo del *Malta*. Qui, la Dio mercé, cessano le funzioni del sulodato cavaliero Mucci, il quale montando a bordo ha perduto il filo... pietoso ed amico.

La scena della partenza è commoventissima.

Il panorama che presenta Cagliari in questo momento è stupendo. Una città scaglionata come un'arena sopra una collina; in ogni finestra una bandiera; su ogni terrazza un popolo festante che saluta. Il molo, la spiaggia, le due lanterne, le gettate, qualunque spazio anche a picco sul mare, tutto gremito di Sardi che ci dicono l'addio.

A bordo non si può muovere un passo; la coperta è stipata di gente che si saluta e si abbraccia.

Il capitano Montano fa dare il segnale della partenza; i visitatori scendono nelle lancie; si stacca il gherlino dalla boa, la macchina

fischia, ed il *Malta* sale lentamente maestoso l'onda del golfo, salutato dal *Washington* e da tutti i legni che sono in rada.

Il mare è un po' agitato e soffia un maestrale abbastanza fresco; ma il movimento non è incomodo, e si spera che, voltato il Capo dei Cavoli il tempo ci sia più propizio.

S'imbendiscono le mense sul ponte: tutta la gaia comitiva si mette a tavola, nella speranza che questa volta almeno non ci sieno discorsi.

Eppure, *Estaba de Dios*, che i discorsi ci perseguitassero anche sulle onde del Mediterraneo.

Meno male: furono pochi, corti e non noiosi.

L'onorevole Baccarini – che lo fa tacere questo uomo infaticabile! – beve alla salute della comitiva, “la quale seppe far lieta anche una gita ufficiale”.

Il doctor Steele, egregio corrispondente del “Daily News”, saluta calorosamente l'Italia, che chiama sorella dell'Inghilterra.

Grazia!

L'avvocato Piacentini fa uno di quei discorsi tutti da ridere, come lui solo sa improvvisare.

Il mare è un po' più calmo. Si passeggia il bastimento in tutti i sensi. Il paesista Haiman ritrae l'ultima *silhouette* delle coste sarde; il pittore Desanctis schizza i più caricaturabili tra noi; il bravo Paolucci si mette in testa di avere il mal di mare e si sdraia sul cassero, giurando di non aver mai vista una burrasca così spaventosa!...

La notte ci caccia di coperta. Si scende nella sala: il maestro Marchetti si mette al pianoforte, la signorina Amalia Segrè canta divinamente. Tutti applaudono. Desanctis canta certo arie buffe di Francia e Germania. Tutti ridono.

Chi si ricordava più di essere in mare? Nessuno. Ma il mare stesso, quasi insolentito della nostra baldoria, ci volle insegnare ad avere per lui un po' più di rispetto.

Tutto ad un tratto il maestrale si cambia in ponente e forte; fischiano le sartie; le pecorelle ingigantiscono, si forma qualche cavallone; abbiamo il *mare di traverso*.

Il *rollio* raddoppia, il *beccheggio* si fa insormontabile. Tutti fuggono come per incanto nelle loro cabine; ed incomincia un concerto ben differente da quello di pochi minuti prima.

Il capitano Montano ride sotto i baffi e, fregandosi le mani, mi dice:

– Questo vento fresco vale dei denari... Risparmiamo del carbone...

– Olà, di prora!... Issate la randa di mezzana ed i fiocchi!

Niente di nuovo fino al meriggio d'oggi. Tutti conservano... le stesse posizioni e continuano lo stesso concerto.

Al tocco il marinaio di guardia a prora grida: *Terra, terra!*

Questo grido è ripetuto da tutti come tanti Cristofori Colombi.

Il vento cede; il mare è più calmo: tutti riappaiono sul ponte. Che fisionomie!... E dire che nessuno aveva sofferto.

– Come se la passa lei?...

– Io?... Oh!... benissimo; non temo il mare io.

– E lei come?

– Oh, io non temo il mare... Ho dormito come un ghiro!

– Voi avete sofferto?

– Lei ha sofferto?

– Tu hai sofferto?

} Nemmeno per sogno.

E così si scrive la storia... di tutte le traversate del mondo!

E qui finisce la storia della nostra famosa spedizione... al polo italiano; ma non vi dico addio perciò, poiché in cotesta cara Sardegna mi sono empito un buon sacchetto, che mi propongo vuotare domani o dopodomani.

Espronceda

P.S. Al mio ritorno farò onorevole ammenda dei tanti peccati di omissione da me commessi: chi mai poteva ricordare tutto in mezzo a tanto irrompere di discorsi? Ora intanto mi pento e mi dolgo di un peccato madornale. Parlando del pranzo di Macomer, mi sono dimenticato di dire che il commendatore Epaminonda Segrè, direttore delle ferrovie sarde, è stato il primo a parlare, dando il benvenuto al ministro ed agli altri invitati.

L'ho fatta bella! Mi sono dimenticato, sto per dire, del padrone di casa.

*Accoglienza
fatta dai cagliaritani ai sassaresi*

Lasciando un po' il Ministro, a cui auguriamo un buon viaggio e una buona permanenza a Roma, ci piace oggi spigolare dalla baraonda delle feste ufficiali le belle accoglienze fatte ai Sassaresi dalla Giunta e dalla cittadinanza cagliaritana.

Fin dal 25 Giugno, il Sindaco e la Giunta di Cagliari invitarono con telegramma il nostro Sindaco, la nostra Giunta e la Deputazione Provinciale perché si recassero a Cagliari nell'occasione delle feste dell'inaugurazione della Ferrovia. Il nostro Sindaco rispondeva subito che la Giunta, seduta stante, accettava il grazioso invito. Anche la nostra Deputazione ringraziava con telegramma i cortesi Rappresentanti di Cagliari, ma trattenuta a Sassari da urgenti pratiche d'ufficio, si riservava di rimandare la gita ad altra occasione.

Abbiamo diggià fatto cenno della gioia provata a Macomer dai Cagliaritani e Sassaresi nell'incontro dei due treni inaugurali, e della fusione delle due bande cittadine. Fu una festa solenne – quel giorno memorabile dovrà scolpirsi a caratteri d'oro in una pagina della nostra storia – perocché quell'incontro doveva stringere fra loro, con più saldi vincoli, due popoli fratelli.

Si festeggiava un grande avvenimento: quelle strette di mano erano il preludio d'una vita nuova, una promessa solenne, l'oblio del passato, la speranza dell'avvenire. E invero, era ben doloroso, e ben ridicolo, vedere le due città primarie della Sardegna, dilaniarsi a vicenda, rinfacciarsi i difetti, ben spesso comuni, ed esaltare le prerogative del proprio campanile!

E quel che è più doloroso ancora, dilaniarsi, non per propria, ma per volontà di chi voleva dividerci per approfittare della nostra debolezza.

Immaginate un orto pieno d'ogni ben di Dio, due fedeli cani mastini posti a guardia di esso: due ladri che si fanno al cancello, e gettano un osso in mezzo a questi due guardiani: i guardiani che si avventano l'un contro l'altro cercando di far pompa della superiorità delle proprie forze nel disputarsi l'osso, e finalmente i ladri che approfittando della scissura dei due mastini mettono a saccheggio l'orto.

Quell'orto è la Sardegna, quei mastini sono le due sarde provincie, l'osso è la bandiera di un campanile, e i ladri?... I ladri non ci son più, e lascio i loro nomi in fondo al calamaio!

L'avvenimento di Macomer fu solenne: ed io tradurrei in atto la bellissima idea esternata dal conte di Sant'Elia nel banchetto offerto agli Ospiti Illustri dal Municipio di Sassari: eternare cioè, con una lapide da collocarsi in Macomer, il fausto giorno in cui i due treni inaugurali salutarono la fusione di due provincie sorelle.

Da un capo all'altro dell'Isola è una sola festa, una sola gioia, un solo inno. Il venticello che carezza i nostri eterni oliveti, si è confuso colla brezza marina che ha baciato le spiagge cagliaritanee. Fu l'arcano saluto degli elementi: gli olivi di Sassari piegarono i loro rami in segno di pace, e Cagliari rispose coi fremiti del suo mare!

Lo incontro a Macomer fu commovente. Lascio la parola ad un giornale di Cagliari:

“In quei viva, in quei plausi, in quell'abbracciarsi vi era qualche cosa di veramente solenne, di veramente commovente: vi era la manifestazione di una profonda commozione dell'animo, di un profondo convincimento”.

“Vi era la commozione dell'animo di chi sempre più si persuade di esser con tali che formano una famiglia sola, con affetti, e speranze e desideri comuni”.

“Vi era il convincimento di avere un'opera da compiere insieme, e che non può pienamente riuscire se non nella comune concordia degli animi e nel lavoro comune e concorde”.

Il Sindaco e la Giunta di Cagliari prodigarono alla nostra Giunta e al nostro Sindaco le più affettuose attenzioni. Il nostro deputato Soro-Pirino fu fatto segno a speciali dimostrazioni. Dimostrazioni a Macomer, quando invitato a parlare da Baccarini disse bellissime parole a proposito dei trofei delle armi del lavoro, di cui era adorna la sala; dimostrazioni e vivi applausi nel pranzo dato a Cagliari, quando prendendo argomento da una grossa palma che era in mezzo al teatro riassumeva in pochi periodi che avevano una tinta orientale, il passato, il presente e l'avvenire della Sardegna. Gli applausi furono così unanimi dai palchi e dalla platea, che l'oratore fu costretto ad alzarsi più volte per ringraziare l'adunanza per le prove di stima e di simpatia che gli dava.

Il Sindaco, Giunta e Deputati cagliaritani offrirono un sontuoso e lauto banchetto al Sindaco, alla Giunta e ai Sassaresi, nell'albergo Caldanzano. Fu un pranzo che nulla aveva d'ufficiale, la più schietta allegria regnava a tavola, fu una conversazione vivace, tutta affetto, tutta confidenze. Una gran parte dei commensali non si conoscevano fra loro che da poche ore, eppure avresti detto che la loro relazione datava da anni ed anni. Si depose la plastica e la compassata etichetta dei pranzi ufficiali, per lasciarsi trasportare alla più schietta gioia. Era un banchetto di vecchi amici, di fratelli. Non ci furono lunghi e rettorici discorsi, ma le semplici e affettuose proteste di due popoli che si amano ed hanno fede in un nuovo avvenire, furono parole piene di entusiasmo, manifestazioni solenni. Parlarono quasi tutti. Il Fara, Cocco-Ortu, Ghiani Mameli, Soro, i due Sindaci, Enrico Sanjust e molti altri. Si mangiò, si bevette, si rise, e si stette allegri. Attorno a quella tavola erano tutti sardi, vi era l'intera Sardegna, da un capo all'altro.

Lasciate le mense si andò tutti a visitare lo stabilimento di Devoto, stupendo stabilimento di bagni, di cui andrebbe superba qualunque città d'Italia. Vi andammo col *Tramway*, altra innovazione introdotta a Cagliari dallo stesso Devoto.

Il proprietario ci fu largo di gentilezze, ci accompagnò dovunque, e ci diede larghe spiegazioni.

Eravamo oltre cinquanta persone. Abbiamo ammirato i bellissimi e comodi camerini del doppio scompartimento per gli uomini e per le donne, lo scompartimento per i nuotanti, i camerini di toeletta, la sala d'aspetto elegantissima, dove una signorina, seduta al pianoforte, esilarò il nostro spirito, suonando con grazia e precisione scelti pezzi di musica, i bei giardini, il caffè con Ristorante. Insomma tutto era degno di lode, ed esternammo la nostra soddisfazione al Proprietario, che meritamente gode della stima e riconoscenza di tutti i cittadini, per la bell'opera regalata a Cagliari.

A sera tarda facemmo ritorno a Cagliari, alla stazione del *Tramway* era moltissima gente, ci accompagnarono tutti fino all'Albergo, e noi fummo ben contenti di quella giornata passata in mezzo ai nostri fratelli cagliaritani, le cui gentilezze furono senza fine.

Il nostro Sindaco non mancò di telegrafare subito a Sassari, facendo conoscere che le attenzioni della cittadinanza cagliaritana per la Rappresentanza sassarese sorpassavano ogni aspettazione. Il Barone Giordano, incaricato delle funzioni di Sindaco durante

l'assenza del Cavaliere Vitelli, interpretando i sentimenti della intera popolazione, rispose con altro telegramma pieno d'affetto.

Il giorno 4 ebbe luogo al Cerrutti una Rappresentazione in onore dei festeggiati. Il Ministro col seguito, si presentò in Teatro al secondo atto. Il pubblico lo salutò con vivissimi applausi. Il nostro Sindaco se ne stava tranquillamente nel vestibolo; il pubblico però, veduta l'assenza del Cavalier Vitelli, proruppe in acclamazioni fragorose: si voleva salutare *il Sindaco di Sassari!* Il Ministro mandò subito a chiamarlo, e lo presentò al pubblico, che lo accolse con trasporto di gioia e con grida fanatiche. Il nostro sindaco salutò la folla, e mandò un evviva alla riunione delle due città sorelle. Successe allora l'abbraccio pubblico dei due sindaci, spettacolo non contemplato nel programma di quella sera, ma commoventissimo. Dall'una parte e dall'altra vere dimostrazioni di fratellanza e d'affetto. Il Ministro gioiva della gioia comune, gioiva troppo! Sembrava un Vescovo mandato dal Papa colla santa missione di fare le paci. Non so perché, ma quando vidi quei due sindaci in piedi, abbracciati, pensai a due quadri che ho veduto, non ricordo più dove: al ritrovo di San Domenico con San Francesco, e all'abboccamento di Carlo V con Francesco I, non mancavano che le tonache e le corone. Per quale associazione d'idee mi passarono nella mente quei due re e quei due santi? Non saprei dirvelo davvero! Fatto è che le dimostrazioni, dall'una parte e dall'altra, furono qualche cosa d'imponente. Voglio a questo proposito esternare anch'io la mia opinione. Da certi brindisi fatti a tavola, o meglio da certe frasi, al certo mal espresse, un forestiero doveva capire immancabilmente che fra Sassari e Cagliari esisteva un odio terribile, una guerra atroce, una separazione decisa, con nessuna speranza di pace, di avvicinamento fra loro! Vi dirò francamente che ci furono certi momenti in cui domandai a me stesso: ma... esisteva dunque tant'odio fra noi due? In verità che io non ne sapeva nulla! Non me n'ero mai accorto! Diciamolo schietto, via; molte volte si esagerò: si diede l'appellativo di odio, di inimicizia, a futili gare di campanile, o meglio a ridicole supremazie, proprie di quasi tutte le città, informi Genova e Torino, Pisa e Lucca, e cento altre. La gioia che si provò da tutti gli isolani fu la gioia dell'avvicinamento che poneva in comune i nostri interessi; la ferrovia non dissipò rancori e gelosie di sorta; questi erano già cessati coi governi assoluti, stabili fra noi più saldi vincoli, ecco tutto!

I discorsi bisognava però prenderli nell'insieme, e non analiz-

zarli verbo per verbo: si sa bene che s'improvvisa e ci vuol poco a lasciarsi scappare una corbelleria, nella foga dell'oratoria!

La mattina del 4 alcuni medici c'invitarono a vedere l'Ospizio Marino, da poco tempo sorto a Cagliari a beneficio dei poveri scrofolosi.

Verso le 8 ci attendeva nella Darsena un piccolo battello a vapore dove prendemmo posto. Eravamo una ventina.

Dopo 20 minuti, approdammo all'antico Lazzaretto, trasformato oggi in un pio stabilimento di somma utilità.

L'Ospizio Marino è uno dei più benefici Istituti sorti in Sardegna in questi ultimi anni. La sua posizione è incantevole. Da quel punto Cagliari si presenta sotto un aspetto pittoresco. Quelle spiagge e quei seni sono una bellezza.

Visitammo tutto: le piccole celle linde ed ariose, il recinto del bagno, gli ampi cortili, le dispense, le camere destinate per gli infermi a pagamento. In tutto buon gusto, proprietà, rigorosa pulizia, speciali cure che tornano ad onore delle benefiche persone che sono preposte alla presidenza, alla Direzione, ed all'amministrazione.

Quando entrammo, i bambini erano seduti attorno ad una lunga e larga tavola.

Erano circa una trentina di creature d'ambo i sessi, dai 4 ai 12 anni. Le loro fisionomie erano meste. Vi ha sempre qualche cosa di melanconico e di misterioso nell'espressione dello sguardo di un orfano. Forse a quelle piccole menti, di tanto in tanto, si affaccia come in sogno lontano l'immagine della povera madre che strinse con affetto al seno i suoi figliuoli. Pare che una nuvola offuschi tratto tratto quell'aureola luminosa di cui l'innocenza ha circondato l'infanzia.

I fanciulli dell'Ospizio, come tutti i fanciulli, sono spensierati; eppure diresti che sappiano d'essere soli e abbandonati. La carità cittadina, coll'affetto d'una seconda madre, li raccolse nel suo seno, ma che sanno essi di carità? A lor pare, che abbiano diritto a quel raggio di sole che Dio creò per tutti, a lor pare che essi abbiano diritto alle cure ed alle cure degli uomini, e che sia dovere di questi procurar loro i trastulli e le feste. Chi potrà tacciare quei teneri bambini di presunzione?

Quasi tutti quei fanciulli hanno le traccia di quel morbo inesorabile, che minaccia corrompere il loro sangue. Poveri innocenti!

Forse essi devono quel tristo preannunzio di morte, a chi dava loro la vita!

Ho veduto una fanciulla di circa dodici anni; aveva la guancia molto gonfia e solcata da quella brutta infermità: la scrofola. Si reggeva la parte offesa colla piccola manina, e non rispose né sorrise alle mie interrogazioni. Mi guardava fisso fisso, e pareva dicesse: – Perché tutta questa gente, qui? Perché ci si osserva con tanta insistenza? Abbiamo dunque qualche cosa di strano in noi per destare tanta compassione e tanta curiosità? Ci stendete la mano per soccorrci – è vero – ma ci torturate troppo colle vostre visite!

Un'altra fanciulletta, di quattro anni, posava la bionda testolina sulle ginocchia di un fanciullo dodicenne, forse suo fratello. Era la debolezza che cercava protezione alla forza. Quel fanciullo le parlava sorridendo, ma negli occhi della sorellina era una dolce espressione di profonda melanconia. Ho notato infatti che le femmine erano più riflessive, e sorridevano assai meno dei maschi. Perché ciò? Forse perché un istinto segreto, intimo, dice loro che la scrofola deforma il volto, e la donna ha pur tanto bisogno di esser bella!

Fu dato il segnale della ricreazione. Tutti quei bambini sorsero come una molla; misero un cappello di paglia in testa, e guidati da una governante sfilarono a due a due a noi dinanzi. Li vidi sparire dietro il muro del cortile. Dopo un istante, un chiaccherio vivace si levò da quella comitiva di piccoli infermi. Le allodolette erano uscite all'aperto, e scioglievano il loro garrulo canto, era come un inno di gioia che essi mandavano all'aria ed al sole! Si trovavano soli in un sito incantevole, e avevano bisogno di muoversi; essi giocavano fra loro, carezzati dalla brezza marina, su quella spiaggia deserta baciata dalle onde. Pareva che il mare lambisse coll'affetto di una madre quel nido d'innocenti creature. Chi lo sa? Forse anche gli elementi possiedono il delicato e misterioso sentimento della sventura! Il sito è troppo ameno; è impossibile che il mare sfoghi la sua collera fra quegli scogli, temerebbe di spaventare quei cari bambini.

Ho visitato, insieme agli altri, le piccole celle di quelle creature; erano piene d'aria e di luce. Ho contato i loro piccoli letti, colle lenzuola di bucato; sul capezzale di ognuno era un ramo d'odoroso timo. Perché ciò? Il sogno dell'innocenza ha forse bisogno d'essere profumato?

– Quel timo serve per tener lontane le zanzare – ci disse la guardiana.

Vana precauzione! Quegli insetti importuni rispettano il sonno dei piccoli infermi. Non avrebbero coraggio di ferire quelle guancie paffutelle, già abbastanza deformate dai solchi della scrofola!

Il Presidente professor G. Piso Borme e gli altri rispettabili medici che lo accompagnavano ci furono larghi di gentilezze.

Ci ritirammo commossi. La pietà è un sentimento che purifica il cuore e lo rende buono. La mano che si stende amorosa per soccorrere l'indigenza e per guarire l'infermo, è una mano benedetta!

Appena rientrati nell'albergo scrivemmo la seguente lettera al Presidente dell'Ospizio, acchiudendo una modesta offerta in danaro per quell'Istituto.

Cagliari, 5 luglio 1880

Onorevole signore,

Le cure prodigate ai fanciulli dell'Ospizio diretto dalla Signoria Vostra Illustrissima ed il modo in cui il medesimo è tenuto, hanno destato in noi i sensi della più viva ammirazione.

Auguriamo all'Isola nostra che la filantropia, di cui hanno dato prova i fratelli cagliaritari, possa avere imitatori.

Intanto, come segno di plauso al bell'esempio che ci è stato mostrato, offriamo il tenue obolo che resta accluso nella presente.

Gradisca, onorevole signore, e voglia far gradire a' suoi rispettabili colleghi nella direzione del pio Istituto, gli attestati della più perfetta osservanza che porgono a tutti loro.

Devotissimi

*Cavalier Antonio Vitelli, G. Soro-Pirino,
Professor Pasquale Piga, F. Garavetti, S. Vallero Usai,
Avvocato Francesco Rugiu, Avvocato Giuseppe Marras Giordano,
F. Delmurtas Zichina, Ant. Tola, Enrico Costa,
Cavalier Diego Sechi Pinna, G. Sechi Pinna*

Il Presidente rispose colla seguente lettura, che pure pubblichiamo:

Cagliari, 7 luglio 1880

Chiarissimo Signore,

Le generose parole che la Signoria Vostra Illustrissima e gli altri degni rappresentanti la città di Sassari indirizzarono a voce e per lettera al Comitato direttivo dell'Ospizio marino sardo, lo commossero vivamente e lo incoraggiano a raddoppiare gli sforzi onde ben meritare del paese.

Possano i Sardi tutti ispirarsi all'interesse ed alla pietà che dimostrarono i fratelli sassaresi nella visita cortese e nel proposito di soccorrere i poveri fanciulli scrofolosi. Possa egualmente essere sentita da tutti l'importanza umanitaria e sociale della nuova istituzione che li redime, e prepara una generazione sana e vigorosa all'Italia.

Intanto della gentile offerta e delle benevoli intenzioni che onorano le distinte persone che visitarono l'Ospizio, il Comitato ne porge i più sentiti ringraziamenti, mentre della fortunata circostanza terrò per sempre grato ricordo.

Voglia, onorevole signor Sindaco, rendersi interprete presso la ragguardevole rappresentanza sassarese dei sensi di considerazione e di stima che Loro professano i membri tutti del Comitato.

Il Presidente
G. Piso Borme

Arrivati a Sassari non si dimenticò la benefica e pia istituzione degli scrofolosi. Il Sindaco parlò, in seno al Consiglio, di questo stabilimento, e il professor Piga ne fece una particolareggiata relazione, facendo rilevare i benefici che potrebbero ricavarne gli scrofolosi della nostra Provincia. Il Consiglio ad unanimità, penetrato da quel sentimento di carità cittadina che gli è abituale, deliberò di accordare per quest'anno Lire 500 all'Ospizio Marino di Cagliari, con riserva di deliberare in seguito la somma annuale da bilanciarsi per quest'utilissima Istituzione.

Il giorno che precedette quello della nostra partenza, i Sassaresi accompagnati da varii Professori visitarono l'Ospedale Civile, l'Università, il Museo, la Biblioteca e le diverse scuole; quindi la Casa Comunale, dove furono ricevuti dal Sindaco e dalla Giunta. Dappertutto gentilezze, proteste d'affetto e di fratellanza.

La mattina del 6, alle cinque e mezza del mattino sette vetture erano schierate per cura del Municipio dinanzi all'Albergo

della Scala di ferro. Il Sindaco, gli Assessori, diversi Deputati, il Segretario Capo del Municipio di Cagliari e molti altri ragguardevoli cittadini erano venuti a trovarci; montammo in carrozza, e ci dirigemmo tutti alla stazione, dove moltissime signore, e signorine, ed altri cittadini rispettabili, già erano convenuti per salutare i sassaresi. La banda cittadina ancor essa salutava con liete melodie gli amici del capo settentrionale che si disponevano alla partenza.

La scena della stazione è indescrivibile; furono baci, strette di mano, promesse, ricambio di cortesie, acclamazioni. Finalmente il fischio della ferrovia dié il segnale della partenza. La folla proruppe in un grido: eravamo tutti fuori dai finestrini; i nostri saluti si mischiarono ai saluti dei fratelli cagliaritani. La musica suonava sempre, e le signore agitavano i loro fazzoletti in segno di saluto.

Il treno si mosse, prima lentamente, poi con velocità. Noi non lasciammo i finestrini; cento fazzoletti si agitavano da ogni parte. Vedevamo lontan lontano quel gruppo di persone, sentivamo fra gli accordi della banda cittadina e l'urlo monotono delle rotaie, gli evviva dei nostri fratelli che seguivano cogli occhi il treno, e ci salutavano sempre.

Fu una scena commovente, una di quelle scene che la penna non può descrivere, e che il cuore non potrà mai dimenticare.

Era stata sontuosa l'illuminazione della Via Sassari! Sfarzosa la festa da ballo data al Circolo! Superbo il banchetto del Teatro Civico! Ma tutto impallidiva dinanzi a quell'ora solenne, in cui i Sassaresi si separavano dai Cagliaritani! Quanto di più gentile, di più affettuoso e di più commovente poteva immaginarsi, tutto era compreso nell'ora melanconica di quella separazione.

I Sassaresi non potranno mai dimenticare la cortese dimostrazione fatta loro alla Stazione dai signori e signore Cagliaritani; dimostrazione solennissima, ove si consideri l'ora incomoda in cui fu fatta, ed i sacrificii che s'imposero le signore, per onorarci della loro gentilissima compagnia!

Riportiamo gli articoletti comparsi in quella circostanza nei giornali di Cagliari.

(“Avvenire di Sardegna”)

Cagliari, 6 luglio

Stamane hanno lasciato la nostra città il sindaco, gli assessori, il deputato Soro Pirino e gli altri cittadini di Sassari.

Il sindaco di Cagliari, il presidente del Consiglio provinciale, i deputati Cocco Ortu e Ghiani, Mameli. Il presidente della Camera di commercio, parecchi consiglieri comunali e provinciali, un'elezione di signore e moltissimi signori sono convenuti nella stazione per salutare gli ospiti Ssassaresi.

La banda cittadina ha suonato sino all'ora della partenza. Vi sono stati entusiastici e sinceri evviva alla città di Sassari e di Cagliari.

Quella lacrima che, nostro malgrado, prorompe dal ciglio quando il cuore è commosso da un tenero sentimento di affetto e di riconoscenza, la vedemmo stamane negli occhi dei nostri cari ospiti Ssassaresi, che la popolazione Cagliaritana accommiatava con le dimostrazioni più cordiali e sincere di amore fraterno.

I rappresentanti del municipio di Sassari partirono contenti della cortese accoglienza fatta loro dal Consiglio comunale di Cagliari, dalla Deputazione provinciale, da tutta la cittadinanza.

Sappiamo altresì che il ministro Baccharini si compiacque moltissimo di questa sincera concordia fra le due principali città dell'Isola, volle sempre ed ovunque al suo fianco i due sindaci, e colse ogni occasione per mostrare amicizia schietta alla rappresentanza Ssassarese.

(“Cagliari-Sassari”)

La mattina seguente, cioè del 6, una gran folla di popolo era alla stazione della ferrovia. Vi erano il sindaco, deputati al parlamento, deputati provinciali, gran numero di signore. La Musica cittadina suonava. Erano i cittadini di Cagliari che non ostante l'ora mattutina e la stanchezza delle feste venivano a dire addio al sindaco di Sassari e agli altri ospiti di quella città. No; non diceva addio, diceva *a rivederci*. Fu un momento di una commozione indicibile, e fu chiaro che Ssassaresi e Cagliaritani lega tutti un affetto comune.

(Dall'“Opinione”)
Una gita in Sardegna

L'onorevole Baccharini, Ministro dei lavori pubblici, è reduce dalla sua gita nell'Isola di Sardegna, dove si era recato ad inaugu-

rare le ferrovie del secondo periodo. La Società delle ferrovie sarde aveva invitato a questa solennità molte altre persone, parecchi rappresentanti della stampa, delle scienze, delle lettere, delle arti, non dimenticando neppure gli uomini politici dei vari partiti. E noi siamo dolenti che le gravi questioni che si agitano presentemente in Parlamento, abbiano impedito ai deputati di parte nostra di rispondere al gentile invito. In primo luogo essi avrebbero nuovamente affermato il proprio affetto alla Sardegna, imperocché se quell'Isola fu troppo a lungo dimenticata, è pur vero che, appena i tempi lo consentirono, tutti i partiti furono concordi intorno alla necessità di trovar rimedio ai suoi mali. Il telegrafo nel riferire il discorso dell'onorevole Baccharini al banchetto di Cagliari, ha omesso una sua frase felicissima, che era pure un atto d'imparzialità e di giustizia. Egli disse che gli toccava la singolare fortuna di raccogliere il frutto delle fatiche dei suoi predecessori, e fra questi nominò, prima di ogni altro, l'onorevole Sella.

E infatti le ferrovie sarde furono votate e iniziate quando era al potere la Destra, e per ciò che riguarda particolarmente l'onorevole Sella, basterebbe rammentare la sua splendida relazione sulle miniere in Sardegna, lavoro completo, monumento insigne di dottrina, dimostrazione evidente dell'amore recato dal Sella nello studio delle cose sarde.

La Sardegna lamenta che i Ministri e gli uomini più autorevoli del Parlamento di rado o quasi mai l'abbiano visitata. L'arrivo del Ministro dei lavori pubblici fu riguardato come un fatto fuor dell'ordinario, e alla novità del caso e alle speranze dal medesimo suscitate, sono dovute in gran parte le manifestazioni di stima date all'onorevole Baccharini anche da uomini che militano in diverso campo politico. Perciò, appunto, ci sarebbe piaciuto che anche qualcuno dei Capi del nostro partito fosse intervenuto alla festa a far maggiormente palese che gl'interessi dell'Isola non hanno a temere alcun danno dai mutamenti della politica.

Comunque sia, noi apprezziamo le ragioni che hanno trattenuto i nostri amici a Roma, e riconosciamo di buon grado che non avrebbero potuto allontanarsi dalla Camera durante la discussione finanziaria. Comprendiamo, però, la gratitudine dei Sardi verso coloro che accorsero al cortese appello della Società delle ferrovie ed approfittarono di questa occasione per informarsi dei loro bisogni e studiare alcune importanti questioni delle quali la Sardegna desidera ardentemente una sollecita soluzione.

E qui ci sia lecito di correggere, innanzi tutto, un giudizio che da taluno venne pronunziato su questa gita. È un errore il credere che sia stata spesa interamente in banchetti, in luminarie, in discorsi accademici. Noi possiamo rendere testimonianza del contrario. Appena ci saranno pervenuti alcuni documenti, che aspettiamo, pubblicheremo in questo stesso giornale un'esatta e particolareggiata narrazione di quanto venne operato nella nostra escursione. Fin d'ora, però, ci è grato d'affermare, che, tenuto conto della ristrettezza del tempo e della rapidità del viaggio, l'onorevole Ministro dei lavori pubblici e gli altri invitati hanno raccolto un gran numero di notizie che torneranno utilissime per le deliberazioni da prendersi in avvenire. Così, per esempio, fu attentamente studiata la questione dei porti. Il Ministro ha esaminato le condizioni del porto di Cagliari e di quello di Torres, e a quest'ora possiede tutti gli elementi necessari per decidere la controversia tra l'approdo a Terranova e l'approdo al Golfo degli Aranci.

Furono visitate le miniere di Monteponi, nelle quali il Governo ebbe considerevoli interessi, e così si acquistò anche un'idea dell'industria mineraria in Sardegna, dello sviluppo di cui è capace, dell'influenza che può esercitare sulle condizioni generali dell'Isola. La quale fu percorsa da un capo all'altro, porgendo modo ai rappresentanti delle Provincie e dei Comuni di esporre i loro voti. È utile che il Ministro dei lavori pubblici si sia posto in grado di esaminare l'aspetto, per così dire, generale dell'Isola dal quale si desume la copia dei tesori ch'essa racchiude. E tacciamo dei minori benefizi di questa gita; l'archeologo, il cultore delle storiche discipline, l'artista hanno trovato un campo pressoché inesplorato, a loro si è rivelato un mondo del quale non sospettavano l'esistenza. E il merito principale della Società delle ferrovie fu di aver esteso gl'inviti a persone diverse per uffici, per istudii, per consuetudini, ma che tutte si sono riunite in un sentimento di ammirazione per lo spettacolo che si offriva agli occhi loro, e di sincero ed intenso desiderio di contraccambiare la larga ospitalità ricevuta coll'efficacia delle opere, coll'autorità della parola, colla propaganda degli scritti, colla riproduzione artistica delle naturali bellezze e dei caratteristici costumi.

Certamente quella settimana è passata come un baleno. Ma ne è rimasta in tutti una impressione vivissima. Bisogna ritornarci: ecco la conclusione di tutti i discorsi. Su quaranta invitati ne ritorneranno trenta, venti, dieci e sarà tanto di guadagnato per un

paese che ha bisogno, sopra ogni altra cosa, d'essere conosciuto. E giova sperare che vi ritorneranno spesso i ministri, qualunque partito sia al potere, poiché si tratta non solamente di una fortissima posizione nel Mediterraneo, ma di una terra che può accrescere notevolmente la prosperità generale della nazione. Lo stato della proprietà fondiaria, i problemi della colonizzazione e delle miniere, lo sviluppo delle ferrovie e degli altri mezzi di comunicazione richiedono cure pronte e solerti. Noi, ripetiamo, intraprenderemo fra breve una serie d'articoli su questi argomenti, ma ci è parso di non dover indugiare a prendere atto delle prime e favorevolissime impressioni e delle buone disposizioni che ne sono conseguenza, rispetto all'Isola. E confidiamo che questa gita non lascerà soltanto dietro di sé la memoria di splendide e simpatiche accoglienze, ma segnerà per la Sardegna il principio di un'era nuova e di un salutare risorgimento.

Lettera dell'onorevole Zanardelli

È noto che, nella recente gita in Sardegna per la inaugurazione delle ferrovie, ci fu uno scambio di cortesie fra uomini appartenenti a diversi partiti politici, ma tutti congiunti da un comune affetto verso quell'Isola. Abbiamo già narrato che l'onorevole ministro Baccarini rese omaggio, in quell'occasione, ai meriti di Quintino Sella rispetto alla Sardegna. Il direttore dell'«Opinione», propinando dal canto suo all'onorevole Zanardelli, non ha fatto altro che rendersi interprete della gratitudine sincera che tutti i sardi professano a questo antico e costante loro amico. Siamo lieti pertanto di pubblicare la seguente lettera indirizzataci dall'onorevole Zanardelli, la quale dimostra come i sentimenti di stima personale siano superiori alle gare della politica:

Roma, 8 luglio

Egregio marchese,

Sento il bisogno di mandarle una parola di schietti e cordiali e vivissimi ringraziamenti per l'affettuosa memoria di cui Ella mi volle sì specialmente onorato nella sua Sardegna; e l'assicuro che da nessuno più che da Lei potevo desiderare partissero parole verso di me simpatiche e lusinghiere.

Colla alta stima ed osservanza mi ripeto.

Suo devotissimo
Giuseppe Zanardelli

Lettera del Depretis

Ecco quanto rispondeva il Depretis al Commendator Segrè che lo invitava all'Inaugurazione delle Sarde Ferrovie.

... A tanta cortesia, sarei lieto di poter rispondere, accettando l'invito, e terrei per venturosa l'occasione di ritornare nell'isola di Sardegna, alla quale mi legano i vincoli di non poche amicizie e il grato ricordo di diversi studi fatti, ora per ufficio di governo e sempre confortato dal più vivo affetto per l'Isola e dalla fede nel suo risorgimento economico.

E ancora avrei caro di poter assistere alla inaugurazione della nuova ferrovia per far plauso alla società costruttrice, che con opera solerte ha condotta la sua impresa.

Ma i miei doveri verso il Parlamento e le gravi cure del mio ufficio non mi consentono d'allontanarmi da Roma, e però mi è forza declinare l'invito.

La prego signor commendatore di voler accogliere le mie azioni di grazie.

Depretis

Roma, 18 giugno 1880

Il mio compito è terminato. Avevamo promesso una 5^a Puntata, ma crediamo meglio di farla finita per non annoiare il benevolo lettore a cui abbiamo apprestato una minestra dopo la frutta.

Ho l'onore di salutarvi.

Actos